DLXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 5 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDICE

	PAG.
Congedi	33191
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1957-58 (2867); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1957-58 (2868); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1957-58. (2869). (<i>Approvati dal Senato</i>) . . .	33192
PRESIDENTE	33192
CASTELLI	33192
MEDICI, <i>Ministro del tesoro</i>	33195
DI GIACOMO	33202
NIOLETTA	33204
PRETI	33210
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	33191
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	33191
BERRY	33192
AMATUCCI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	33192

La seduta comincia alle 11.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Farinet, Montini e Tosi.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ELKAN: « Modifiche all'ordinamento dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti per le categorie impiegatizie » (3008);

TESAURO e AGRIMI. « Promozione alla qualifica superiore dei funzionari della carriera direttiva provenienti dal grado di caposezione e qualifiche equiparate » (3009).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Berry:

« Soppressione del ruolo transitorio dei contabili della Marina militare, istituito con l'articolo 5 del regio decreto-legge 3 febbraio 1936, n. 189, e inquadramento del personale nel ruolo ordinario del personale civile del Ministero difesa-marina » (2844).

L'onorevole Berry ha facoltà di svolgerla.

BERRY. La proposta di legge che ho l'onore di svolgere tende alla soppressione del ruolo transitorio dei contabili della marina militare e all'inquadramento del personale stesso nei ruoli ordinari del personale civile del Ministero difesa-marina. Mi sono indotto a presentare questa proposta di legge per la considerazione dell'opportunità di compiere un atto di giustizia riparatrice verso una benemerita categoria di impiegati statali, nei confronti della quale mi sembra sia stata commessa di recente una ingiustizia.

Col decreto-legge 3 febbraio 1936 venne istituito il ruolo dei contabili della marina militare, di gruppo B, che prevedeva una estensione della carriera dal grado undicesimo al grado ottavo. Però, per la forza invincibile di determinati schemi di ordinamento del personale statale, venne escluso dall'inquadramento in questo ruolo di nuova istituzione il personale che già espletava tali mansioni, ma non aveva il titolo di studio richiesto per l'accesso alla categoria del personale di concetto, e, in conseguenza, venne istituito un ruolo straordinario transitorio, analogo al primo per le mansioni da svolgere, lo sviluppo di carriera, la dotazione organica unica e ripartita fra i due ruoli. E fin qui il personale, che in passato aveva espletato regolarmente e lodevolmente queste mansioni, non aveva subito alcuna ingiustizia.

Senonché, con recente legge 31 luglio 1956, è stata prevista la istituzione di due nuovi gradi, ai quali possono accedere solo gli impiegati iscritti nel ruolo ordinario: ed ecco, in conseguenza, l'ingiustizia di trattamento nei confronti del personale che era stato iscritto nel ruolo transitorio. Attualmente, infatti, il personale del ruolo ordinario ha la possibilità di accedere ai gradi di gestore principale e di gestore capo, mentre ciò è vietato al personale del ruolo speciale transitorio.

Poiché si tratta di impiegati che svolgono i medesimi compiti, sembra opportuno che sia attribuita ad essi la stessa possibilità di progresso di carriera.

E da tener presente, inoltre, che, data la unica dotazione organica dei due ruoli, che sinora hanno camminato parallelamente, non v'è neanche da ritenere che vi siano degli aggravii per oneri di retribuzione a questo personale, né che vi siano delle legittime aspettative da parte del personale iscritto in ruolo ordinario che possono essere danneggiate in conseguenza dell'unificazione dei due ruoli da me proposta.

E poiché, signor Presidente, sono già maturate alcune condizioni di anzianità od altro

perché il personale iscritto in ruolo transitorio possa accedere ai gradi di nuova istituzione, vorrei chiedere che nel prendere in considerazione questa proposta di legge sia anche accordata l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berry.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso se oso prolungare questa discussione sui bilanci finanziari che, per la concomitanza dell'esame di provvedimenti certamente molto importanti, ha proceduto per altro finora un po' « a singhiozzo ». Ma penso che, accanto alla trattazione di argomenti di carattere particolare, senza dubbio di grande rilievo, sia opportuno esaminare, anche in forma panoramica, quelli che sono i problemi di fondo della nostra economia e della nostra finanza.

I bilanci in esame, come documenti della politica generale del Governo in materia, vanno inquadrati nei risultati della relazione economica del paese. Mi si consenta di dire che questo documento si va di anno in anno affinando sempre più e, anche nel nitore della forma e nel rigore della sistemazione, è diventato ormai un documento accessibile anche ai meno iniziati.

Credo che tutti i colleghi avranno tratto notevole conforto dalla lettura della relazione e avranno così potuto dimenticare una piccante polemichetta, che un certo suo bisogno prepotente di vivere in forma naturale, prima ancora della sua nascita legittima davanti al

Parlamento, aveva in un primo tempo suscitato. (*Commenti*).

D'altra parte, un esame della situazione del nostro paese sul piano economico e finanziario va inquadrato in un più vasto esame della situazione mondiale. Il nostro paese non può certo arrogarsi un ruolo di primaria grandezza nelle vicende dell'economia mondiale; ma certamente i fenomeni che noi riscontriamo in casa nostra vanno inquadrati nei fenomeni che si rilevano anche altrove, soprattutto là dove l'esperienza della pubblica economia, per le sue dimensioni e gli aspetti tipici che assume, è particolarmente importante.

Ora, l'andamento generale della congiuntura economica nei paesi più progrediti rivela soprattutto i seguenti aspetti generali e pressoché costanti. In primo luogo, l'incremento del processo economico durante tutto il 1956 e i primi mesi del 1957 perdura; e (il che è notevole) il saggio di incremento è ovunque diminuito, così negli Stati Uniti, come in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Il *boom* del 1953, che ha più o meno caratterizzato l'economia dell'Europa occidentale, ha ceduto il passo a un ritmo più rallentato. I saggi di incremento hanno notevoli scarti da un paese all'altro, ma tutti sono in diminuzione. È interessante rilevare come negli Stati Uniti, paese che è sempre in testa anche sul piano delle esperienze economiche, il ritmo di incremento del reddito nazionale, che aveva segnato nel 1955 un tasso del 7,27 per cento, si sia ridotto nel 1956 al 2,4 per cento. Di conseguenza, anche il ritmo degli investimenti si è rallentato, e in forma più accentuata rispetto al ritmo di accrescimento del reddito nazionale.

Altra nota caratteristica è l'aumento generale dei prezzi e il conseguente aumento, pure generale, del costo della vita. Si passa da un minimo dell'1,2 per cento in Francia ad un massimo di quasi il 17 per cento in Finlandia. Da noi, come tutti sanno, la percentuale è di circa il 4 per cento, cioè siamo oggi a circa 63 volte rispetto al livello del 1938.

Tali aumenti sono anche più significativi, e forse un po' preoccupanti, se si collegano ad altri aumenti verificatisi in linea quasi costante negli anni precedenti, a partire dal 1953. È così evidente che ovunque ci si trova in una situazione tendenzialmente inflazionistica, la quale non assume però aspetti in qualche modo preoccupanti e non giustifica affatto certi allarmi ricorrenti anche in determinati ambienti del nostro paese; ma costituisce indubbiamente un motivo di cautela che è al fondo del pen-

siero e dell'attenzione di tutti i Governi e di tutti i responsabili della pubblica economia.

FALETRA. Allora: mal comune, mezzo gaudio!

CASTELLI. Piuttosto, se queste cose avvengono ovunque, è evidente che noi pure siamo nella linea normale delle cose, e non v'è motivo specifico né di allarme, né di critica!

In conseguenza di questa situazione, anche le bilance dei pagamenti hanno subito notevoli squilibri, creando così nuovi elementi di perturbazione nella congiuntura e giustificate preoccupazioni.

In questo quadro, a tratti evidentemente sommersi, vediamo come giocano gli elementi positivi e gli elementi meno positivi della nostra situazione economica.

Vediamo da principio gli elementi positivi. Pure da noi si è verificato un aumento costante del reddito nazionale, anche se la percentuale del 1956 del 4,1 per cento in termini reali, è inferiore a quella del 1955 che era del 7,2 per cento. La produzione industriale è aumentata di oltre il 7 per cento, non così la produzione agricola che è diminuita del 3 per cento. Ora, quest'ultimo fenomeno trova comunemente la sua spiegazione nell'annata eccezionalmente sfavorevole, soprattutto nel fatto che le gelate ed altri perturbamenti atmosferici hanno contratto notevolmente la produzione agricola del nostro paese.

Per altro, anche perché appartengo ad un collegio e ad una provincia che da qualche tempo è in quasi perenne agitazione per la ricorrente crisi agricola, la crisi tipica della cascina lombarda, mi permetterò di sottolineare, sia pure di scorcio, la ineluttabile necessità di occuparci a fondo delle sorti della nostra agricoltura.

Noi nel settentrione abbiamo la sensazione che la crisi agricola stia diventando sempre più crisi organica, dalla quale non si potrà uscire senza coraggiosi provvedimenti intesi a mettere il settore agricolo su basi veramente moderne ed adeguate ad una produzione a costi economicamente equilibrati. Mentre finora si ha l'impressione — onorevole Medici, la ringrazio dell'attenzione e delle annotazioni che ella raccoglie anche su questo argomento che non la riguarda direttamente — che il Governo, pur assumendo l'impegno di considerare e di fare e facendo effettivamente molto in direzione almeno intenzionale della soluzione di questo problema, non abbia ancora, in tutti i suoi esatti termini e nei suoi dettagli, la sensazione della gravità della situazione dell'agricoltura padana. Ma di questo, se mai, parleremo a suo tempo.

Riprendendo l'analisi della situazione economica italiana, rilevo come il ritmo dei consumi è aumentato del 4 per cento: il ritmo di aumento è di poco inferiore a quello del 1955. È notevole che i consumi siano aumentati non solo e non tanto nei settori strettamente necessari, ma piuttosto in settori che, se non sono da considerarsi proprio voluttuari, non rappresentano settori di consumi di prima necessità: elettrodomestici, radio e via dicendo.

Questo fatto è stato recentemente oggetto di critica in questa aula, ma io ritengo che rappresenti piuttosto un indice positivo anziché negativo: esso denota un miglioramento del tenore di vita, tanto più confortevole quando si noti che l'incremento di certi tipi di consumi avviene soprattutto nel Mezzogiorno, fino a poco tempo fa caratterizzato da un tono estremamente depresso di vitalità economica.

Anche gli investimenti lordi sono aumentati nella percentuale del 4 per cento, come i consumi, e in una percentuale molto inferiore a quella del 1955. Questo ha indotto l'onorevole Riccardo Lombardi — il cui discorso non ho avuto il piacere di ascoltare — a parlare addirittura, se non di fallimento, di crisi del piano Vanoni, in quanto le percentuali di investimenti minimi previste in quel piano non si sarebbero, nell'annata decorsa, verificate.

Per la verità, se facciamo una media tra gli investimenti del 1955 (che erano molto al di là del limite minimo di un terzo previsto dal piano Vanoni) e il complesso degli investimenti del 1956, siamo ancora nelle proporzioni previste; ma occorrerà vigilare attentamente l'andamento del fenomeno, altrimenti potremmo trovarci, e forse presto, in situazioni realmente critiche.

D'altra parte, è evidente che in un paese sostanzialmente povero come il nostro, allorché il ritmo dell'incremento del reddito diminuisce, i primi a risentirne sono gli investimenti, piuttosto che i consumi, i quali, se pure sembrano accennare, come dicevo prima, ad una tendenza piuttosto confortevole dirigendosi anche verso settori meno necessari, sono però sempre al limite di una vita assai modesta, quale è quella del cittadino italiano medio.

Altro fattore positivo è stato l'incremento dei trasferimenti dei redditi a fini sociali, che è stato del 7 per cento rispetto all'anno precedente, e si è mantenuto nello stesso ritmo del 1955, il che vuol dire che, nonostante le difficoltà dell'annata, la politica che il Governo ha perseguito non ha cessato di realizzare

quella finalità di redistribuzione del reddito, in una visione in prospettiva di un migliore equilibrio delle ricchezze individuali, che è al fondo dell'impulso sociale di cui è intimamente permeata.

Per restare sul terreno delle cose piacevoli, o quanto meno di quelle meno spiacevoli, passiamo ora ai fattori che hanno più diretto riferimento al settore finanziario e notiamo anzitutto come la situazione monetaria del nostro paese non preoccupi affatto: l'aumento della circolazione nella misura di poco superiore all'8 per cento, è uguale a quello del 1955 ed è, più o meno, in relazione all'aumento generale dei prezzi.

La riprova della sostenutezza della nostra situazione monetaria la troviamo nella solidità che la lira ha dimostrato l'anno scorso e continua a dimostrare sui mercati esteri, rivelando una notevole capacità di resistenza, anche in momenti agitati (ricordo, per esempio, la crisi di Suez) che qualche fondata preoccupazione avevano destato in taluni di noi.

È da notare, poi, come un dato molto confortante e tipico della nostra politica finanziaria rispetto a quella di altri paesi, il fatto che noi dal 1950 non abbiamo avuto bisogno di ricorrere alla manovra del tasso di sconto per sostenere la nostra moneta, a differenza di quello che è stato fatto quasi ovunque: si è preferito fare una politica più modesta, ma più confacente alla nostra congiuntura e più sicura, di selezione nella concessione del credito.

Un altro elemento da non trascurarsi — se non altro come indice, e che cito qui nella speranza che potrà essere ulteriormente rilevato in sede di discussione sui bilanci successivi — è il lieve miglioramento della tesoreria. La stessa relazione dell'onorevole Vicentini dedica qualche notazione molto confortante al riguardo. Miglioramento della tesoreria, è a tutti noto, vuol dire alleggerimento della posizione del tesoro nei confronti della Banca d'Italia, che può così meglio curare altri settori e soprattutto la privata iniziativa.

E, infine, notiamo il miglioramento sensibile delle entrate sul quale, però, non è il caso di parlare molto in questo momento, poiché le relazioni dell'onorevole Berloff e dell'onorevole Vicentini vi hanno dedicato giustamente ampi rilievi esplicitamente laudativi.

Vi sono per altro nella nostra situazione economica elementi meno positivi che un franco e responsabile esame non deve dimenticare. Prima di tutto, il ritmo di diminuzione della disoccupazione in misura certa-

mente inferiore alle aspettative ed alle speranze generali, e, soprattutto, tenute presenti le dimensioni tuttora gravi e preoccupanti del fenomeno: pensiamo che siamo l'unico paese moderno che si trovi ancora in tali condizioni!

Pare che i primi mesi del 1957 rivelino una tendenza ad un miglioramento; ma, certo, una diminuzione di circa 100 mila unità senza lavoro rispetto al totale che non è ancora molto lontano dai 2 milioni, rivela che con tutta probabilità qualche cosa non ha funzionato nei piani predisposti al riguardo. Se vogliamo sperare di far scomparire questa piaga dal corpo del nostro paese in un tempo non troppo lontano, è certamente necessario che il problema vada riconsiderato e le soluzioni in atto ulteriormente rafforzate.

Altro elemento da sorvegliare è l'aumento del costo della vita in misura più accentuata rispetto al livello medio dell'aumento dei prezzi all'ingrosso. Ciò dimostra che qui ci si trova in una fase piuttosto fluida. Non voglio dare alimento alla polemica che si è agitata negli anni scorsi in tema dei cosiddetti costi di distribuzione, ma certo è che il momento distributivo deve essere attentamente vigilato. Il fenomeno di sfasamento fra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto deve essere seguito attentamente, perché ad un certo momento potremmo trovarci davanti a spinte inflazionistiche che potrebbero compromettere seriamente la rigorosa difesa monetaria che da anni viene perseguita con apprezzabili risultati.

L'aumento dei redditi di lavoro nel 1956 può essere calcolato intorno al 6 per cento; qualche cosa di meno nel settore agricolo, qualche cosa di più nel settore della pubblica amministrazione: cioè, l'aumento si è verificato in termini di poco superiori all'aumento reale del costo della vita, e, quindi, in un modo non completamente efficiente agli effetti di un miglioramento effettivo e duraturo del tenore di vita.

Dobbiamo rilevare ancora come l'incremento del risparmio, se pure si è verificato in una percentuale quasi del 13 per cento rispetto al 15 per cento verificatosi nel 1955, procede sempre in un modo alquanto faticoso e, certamente, non adeguato alle esigenze degli investimenti di un paese come il nostro bisognoso di bruciare le tappe sulla via del progresso economico e sociale.

Ma la nota particolarmente dolente della nostra situazione è, soprattutto, la pesante posizione debitoria. Anche a questo argomento, l'onorevole Vicentini dedica notazioni molto

interessanti e precisa anche una cifra complessiva che, per altro, onorevole ministro del tesoro, non esaurisce il problema; tale cifra è soltanto una parte della consistenza effettiva di tutto il debito nazionale. Infatti, se aggiungiamo alla somma dei debiti consolidati e del debito fluttuante l'importo di residui attivi, delle spese differite, dei mancati incassi sui residui attivi, dei debiti esteri, e altro ancora che l'onorevole ministro del tesoro conosce meglio di me, noi arriviamo ad una valutazione che i responsabili della pubblica finanza preferiscono non sottolineare, perché la finanza ha bisogno anche di certe verecondie, ma che indubbiamente è molto vicina e anzi superiore al doppio di quella indicata nella relazione.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ho già avuto l'onore di comunicare al Senato sia nel 1956 sia nel 1957 l'esatto ammontare di tutte le ragioni di debito dello Stato italiano, siano esse debito fluttuante, debito consolidato, differenza fra residui attivi e passivi, debiti esteri e tutte le altre partite di qualunque natura esse siano che possano risolversi in posizione debitoria dello Stato.

Al 30 giugno 1956 questa somma totale era di 8 mila miliardi di lire. Quest'anno, quando avrò l'onore di rispondere all'onorevole Castelli (che ringrazio fin d'ora), credo che potrò precisare che l'ammontare del debito dello Stato è di 8.350 miliardi.

CASTELLI. Le sono profondamente grato di queste precisazioni. È naturale che ella sia sempre istituzionalmente più informato di me! Questo problema l'ho sollevato soprattutto per venire in conforto dell'azione del ministro del tesoro. Ella, onorevole Medici, proverà certamente ogni giorno, a quel posto, l'estremo sconforto del dover dire sistematicamente di no alle richieste di ulteriori spese, che sono in fase sempre fertile e crescente. D'altra parte, la cifra che ella ha ora indicata le auguro che ella possa indicare anche l'anno venturo e negli anni successivi; così che non si ripeta per lei e per noi, perché qui è proprio il caso della più completa solidarietà, quello che avvenne in altri tempi al Parlamento francese quando un ministro presentò un bilancio che toccava nelle spese... l'enorme cifra, fino allora sconosciuta, di un milione di franchi! Grande fu l'emozione dei deputati; e allora lo spiritoso ministro non si peritò di esclamare: « Signori, salutate questa cifra: voi non la vedrete mai più »!

Ora, onorevole ministro, ella pure è certamente dotato di quell'incisivo e sereno spirito proprio della sua gente emiliana che non

ha nulla da invidiare allo spirito francese; ma io le auguro che ella parlandoci del debito nazionale non sia mai in condizione d'essere tentato di ripeterci una frase simile! (*Commenti*).

Infine, ultimo punto della nostra disamina, il disavanzo del bilancio dello Stato. Questa è proprio una malattia cronica della nostra finanza! Abbiamo visto nelle pregevoli relazioni un elenco dei disavanzi e abbiamo notato malinconicamente che in tutta la storia moderna della nostra finanza gli anni in cui il bilancio si è chiuso in disavanzo sopravanzano notevolmente gli anni del bilancio in pareggio. Per trovare un bilancio in pareggio in tempi relativamente recenti, bisogna risalire molto al di là di quella che è stata la data di nascita della nostra giovane democrazia.

Ora, non sarà mai abbastanza ripetuto come il disavanzo debba essere contenuto, almeno, in limiti sopportabili in relazione al ritmo della formazione del risparmio e alla valutazione politica da parte dei responsabili sul volume di esso che in un determinato momento possa essere assorbito per la copertura del disavanzo.

Giunti a questo punto, onorevoli colleghi, da questo esame analitico ed in verità un po' noioso, ma necessario per renderci conto degli aspetti essenziali dei fenomeni che andiamo esaminando, quali elementi di giudizio possiamo trarre circa la nostra politica economica e finanziaria?

Innanzitutto, per rispondere a critiche, a mio avviso alquanto avventate, che si ripetono anche in questo ambiente e in questi momenti in tutti i paesi ad economia sicuramente più forte della nostra, con il diminuito incremento del reddito nazionale si nota costantemente una maggiore diminuzione degli investimenti pubblici e privati. Ora, la considerazione più ovvia a questo punto, non è quella facilmente consolatoria del mal comune mezzo gaudio, onorevole Faletta, bensì un'altra, ben più profonda. Se paesi, le cui economie non sono comparabili alle nostre (e non dico degli Stati Uniti, né della Gran Bretagna, ma mi limito a ricordare la vicina Francia), soffrono dello stesso fenomeno, ciò significa che esso ha spinte ed origini che sono, almeno in gran parte, al di là delle possibilità concrete dei responsabili della nostra politica.

Vorrei che i miei colleghi dell'opposizione, i quali spesso puntano l'indice credendo di cogliere qui un motivo di critica verso il Governo, considerassero con occhio sereno anche la situazione degli altri paesi, e avrebbero occasione di convincersi come sull'andamento

delle congiunture giochino spesso influenze e fattori che non si possono superare definitivamente in breve tempo, mentre spesso ad una fase ascensionale succede una fase regressiva, che forze anche più poderose di quelle di cui disponiamo non riescono ad evitare. Per quanto poi si riferisce alla situazione specifica del nostro paese, non si può trascurare come la diminuzione del reddito, e conseguentemente degli investimenti, sia dovuta soprattutto alla diminuzione del reddito nel settore dell'agricoltura, in conseguenza di avvenimenti atmosferici eccezionali.

Ora, evidentemente, in questo, il potere di questo o di qualsiasi altro governo è assolutamente nullo; a meno che si volesse dare dignità di canone politico al vecchio e abusato adagio: « piove, governo ladro! ».

Certo è per altro che, se davanti a certe constatazioni, che mi sembrano incontestabili, si sfalda la maggioranza delle critiche che si appuntano alla politica del Governo, è anche vero che nessuno di noi, e il ministro del tesoro certamente in primo luogo, si nasconde la necessità di far sì che ogni sforzo sia continuato, affinché gli elementi positivi della situazione che abbiamo delineato vengano incrementati ulteriormente, e gli elementi negativi, se non eliminati, almeno contenuti.

Su questa linea si può criticare fin che si vuole; ma mi sembra che nessuno possa negare come sia centrata in pieno l'impostazione della politica governativa, la quale ebbe una solenne riaffermazione al momento della presentazione degli attuali bilanci, quando fu dichiarato e ribadito come su tutti gli altri problemi fosse preponderante quello dell'equilibrio del bilancio dello Stato. È inutile farci delle illusioni, è inutile chiedere politiche ricche di fantasia, politiche improntate a grande originalità e splendore. Sono cose queste che si dicono molto facilmente da questi seggi, mentre sono cose estremamente difficili da realizzare, specialmente in un paese come il nostro, a struttura organica ancora povera, ad infrastrutture, in certi settori, ancora all'inizio, che ha bisogno pertanto di operare seriamente e sicuramente sulla via della sua attrezzatura economica e finanziaria, senza correre il rischio di costruire sulle sabbie mobili di una moneta malsicura, quale certamente ci elargirebbe, presto o tardi, una politica avventurosa.

Questo non è un principio di politica ragionieristica. Nessuna spinta sociale, nessuna politica di reale redistribuzione del reddito, nessuna politica improntata alle esigenze della povera gente — di cui parlò con tanto acco-

rato sentimento, negli ultimi momenti della sua vita, il compianto ministro Vanoni — è possibile, senza una difesa ostinata e decisa della nostra moneta. Ora, per equilibrare il bilancio, la via è estremamente facile e chiara: bisogna mettere in stretta relazione la spesa con l'entrata. A tale scopo, un primo mezzo, teoricamente parlando, può essere quello di aumentare ulteriormente le entrate. È possibile fare questo in un paese come il nostro, chiamando ancora tutti, ricchi e poveri, ad uno sforzo ulteriore?

FALETRA. Soprattutto quelli che hanno.

CASTELLI. È possibile, insomma, aumentare ancora le entrate del nostro bilancio? Noi siamo già ad un livello di pressione tributaria che supera il 32 per cento. Nominalmente considerata è inferiore alla pressione tributaria in Francia, nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti; ma se si fa un confronto tra il reddito medio *pro capite* del cittadino italiano e quello del cittadino di quei paesi noi vediamo che la nostra pressione tributaria è forse la più elevata di tutti i paesi civili del mondo. Quindi siamo cauti nel compiacerci, molto al di là di un certo limite, quando l'entrata si gonfia ed aumenta! Voglio dire quando aumenta in termini reali e non per adeguarsi ad un certo slittamento del valore monetario, come in limiti affatto normali in relazione al momento e comunque non preoccupanti avviene anche da noi; siamo cauti, perché la tregua fiscale ha un senso non solo quando non si mettono più nuove imposte, ma soprattutto quando non si va al di là di quel rapporto tra pressione tributaria e reddito medio nazionale che non può essere in alcun modo superato.

Ricordo in proposito che ora è in corso di gestazione una imposta sulle aree fabbricabili. Ho qualche dubbio, onorevoli colleghi della sinistra, che particolarmente credete in questo nuovo strumento, che il gettito possa arrivare attorno ai 200 o ai 250 miliardi preventivati. Sarebbe una bella cosa in un certo senso, agli effetti soprattutto di uno sforzo di sistemazione delle finanze comunali. Ma se questo gettito dovesse veramente verificarsi in un momento in cui il ritmo dell'incremento del reddito nazionale fosse in ulteriore fase calante, di modo che non fosse più rispettato l'equilibrio attuale della pressione tributaria, noi potremmo vedere superato quel limite di rottura che da una savia politica dell'entrata deve invece essere attentamente vigilato.

E allora la via per arrivare ad un bilancio equilibrato è una sola, estremamente facile ad annunciarsi; il ministro del tesoro ci dirà

poi come è estremamente difficile ad attuarsi. Ed è, ripeto, la via unica che noi abbiamo, non abbiamo altra scelta: la via del contenimento della spesa, in attesa di arrivare ad una sistemazione parziale, e ad una sia pur piccola riduzione — penso, a questo proposito al problema dei buoni del tesoro novennali — del debito dello Stato.

FALETRA. Questa è una via più facile di quella del perseguimento degli evasori della complementare.

CASTELLI. Diremo qualche cosa più avanti anche sulla complementare. Ma posso subito anticipare che certe agitazioni a parole, senza lo studio di provvedimenti adeguati, creda, onorevole Faletra, non giovano né alla impostazione politica del problema, né alla sua soluzione tecnica.

FALETRA. Allora giriamo questa soluzione al ministro Andreotti.

CASTELLI. Questo è dunque un punto su cui non bisogna assolutamente mollare. È difficilissimo fare una politica di questo tipo, ma bisogna farla ed apertamente proclamarla. Perché nel nostro paese certe cose bisogna dirle e ripeterle; anzi la ripetizione è un'arma indubbiamente efficace di affermazione politica. Del resto questo Governo ha un certo suo allenamento a dire cose che possono essere anche spiacevoli e a dirle con notevole coraggio: metta nel repertorio anche questa riaffermazione del contenimento della spesa, e non tema nessuna impopolarità al riguardo, perché avrà certamente il favore della grande maggioranza degli italiani e particolarmente dei lavoratori, dei piccoli redditi, della povera gente, di tutti coloro insomma che nella difesa della moneta vedono l'unica speranza per le loro fatiche e l'unica ancora di salvezza per i loro faticati risparmi! (*Approvazioni*).

A questo proposito, mi si consenta una digressione di carattere strettamente tecnico. Facciamo attenzione a certi mezzi o mezzucci che in sé sembrerebbero innocenti, ma che possono essere dei rubinetti aperti sulla via della dilatazione della spesa. E qui vorrei accennare — non certo per riprendere discussioni o polemiche recenti — al problema del fondo globale. È questa una istituzione nuova, conseguente alla situazione della rigidità del bilancio creata dall'articolo 81, allo scopo di dare ingresso a provvedimenti legislativi che diversamente richiederebbero un succedersi di note di variazione, che a loro volta verrebbero a sconvolgere l'organizzazione del bilancio quale è stata avallata dal Parlamento.

In un primo tempo si erano stabiliti, per l'iscrizione nel fondo globale, dei requisiti estremamente rigidi, come l'autorizzazione del Presidente della Repubblica, la esatta indicazione della finalità e dell'ammontare del finanziamento; soprattutto si era sottinteso — anche se non se n'era molto parlato — un principio ovvio per un istituto di questo genere: che cioè, quando certe spese prenotate nel fondo globale non venivano a verificarsi, o perché i provvedimenti venivano ritirati o rigettati, o per altro motivo, l'importo di queste spese dovesse andare in economia. Al contrario, se noi oggi esaminiamo un qualsiasi conto del Tesoro, per esempio quello a fine marzo che è l'ultimo che ho avuto occasione di vedere, accanto alla elencazione ed alla indicazione dell'ammontare dei finanziamenti prenotati per i provvedimenti legislativi in corso, troviamo una appostazione complessiva, in sottrazione dell'ammontare del fondo, relativa ai provvedimenti che non hanno avuto più corso. Il che vuol dire che, invece di realizzarsi una economia che dovrebbe andare a parziale eliminazione del disavanzo, si perpetua la consistenza globale del fondo, tenendo così potenzialmente aperto un rubinetto, a fine ben inverso rispetto a quello del contenimento della spesa che io vado caldeggiando in questo momento.

FALETRA. Si tratta soltanto di 853 miliardi dal 1953 ad oggi.

CASTELLI. Visto che ella è così edotto del problema, collabori un po' anche con atteggiamenti concreti perché le cose vadano meglio.

FALETRA. D'accordo, onorevole Castelli; del resto abbiamo sempre collaborato anche in Commissione.

CASTELLI. I corollari di questa politica del contenimento della spesa possono essere indicati nei seguenti: in primo luogo riduzione, anche se non completa eliminazione, del disavanzo. Sento con molto piacere annunciare che entro tre anni avremo un bilancio in pareggio. Però ritengo che queste siano cose che è bene perseguire ed avere sempre in mente, ma di cui è meglio parlare il meno possibile, anche per non creare aspettative che molte volte potrebbero risolversi in delusioni.

Un secondo corollario è l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Noi abbiamo una bilancia commerciale notevolmente squilibrata, e pensare di equilibrarla attraverso una riduzione delle importazioni, in un paese come il nostro che ha bisogno di massicci investimenti, sarebbe pressoché pazzia. Bisogna piuttosto aumentare le esportazioni, selezionandole fin dove possibile.

Per altro, a questo proposito, noto con piacere come la situazione vada sensibilmente migliorando; ma lo scompenso nel settore sarà sempre notevole: da qui la necessità di equilibrare la bilancia dei pagamenti, incrementando le partite invisibili: noli, rimesse dall'estero, proventi del turismo, che rappresentano la valvola di sicurezza in questa situazione.

Al riguardo io credo che sia arrivato il momento di porci seriamente il problema di una politica del turismo, il quale è un fattore di grande rilevanza nell'equilibrio finanziario del nostro paese.

Probabilmente, con la nomina di un commissario aggiunto, si è inteso fare qualche cosa in questo senso; ma credo che il problema non sia tutto qui. Finora si è fatta più che altro l'amministrazione del turismo, si è pensato cioè di organizzare nel modo migliore possibile le piacevolezze del soggiorno degli stranieri in Italia. Bisogna evidentemente fare qualche cosa di più; bisogna organizzare quelle correnti e tipi di turismo che sono veramente interessanti per la nostra bilancia dei pagamenti, bisogna fare la politica del turismo non come qualcosa di marginale, ma come qualche cosa di grandissimo momento nella nostra politica economica.

E poi, terzo corollario, una estrema severità nelle sovvenzioni. E, quando dico questo, penso anche ad una recente polemica nel settore dello spettacolo. In questo settore, dato che ad un certo momento non si può fare a meno di dare, si dia, ma soltanto per determinare sviluppi e orientamenti seri, quando se ne ravvisi la reale opportunità e soprattutto nel quadro di una politica orientatrice e selezionatrice di quanto è vivo e consistente, e va mantenuto, da quanto è vacuo e improvvisato e va abbandonato.

E, infine, si operi, in modo particolare, una severa scelta degli investimenti. Finché il risparmio non aumenterà notevolmente e fino a quando ci si dovrà effettivamente porre il problema di un contenimento della nostra politica dei consumi, finché, in parole povere, non ci sarà molto da spendere, bisognerà perseguire la politica di spendere sia pure poco, ma di spendere bene.

Selezione quindi degli investimenti, soprattutto sotto il riflesso della loro idoneità come incentivi, tenendo presente che gli investimenti nel settore dei lavori pubblici si risolvono soltanto in una parziale e temporanea occupazione della mano d'opera.

E qui ritorna il problema del piano Vannoni. Già ho detto che non ho avuto, e me ne

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

dolgo, la possibilità di ascoltare l'onorevole Lombardi. Ma soprattutto una cosa di quanto egli ha detto io non posso condividere, che cioè il piano Vanoni non potesse rispondere alla sua finalità perché affidava la sua realizzazione piuttosto ad un processo meccanico che non ad un impulso propulsivo. Nulla di meno esatto. È vero che il piano Vanoni partiva dalla constatazione di un incremento costante del reddito nazionale e proponeva che una certa aliquota di questo incremento venisse destinata al raggiungimento della eliminazione della disoccupazione nel nostro paese. Ma non è affatto vero che il piano Vanoni si affidasse ad un concorso meccanicistico di certi fattori. Noi tutti constatammo anzi più volte quanto il suo autore sentisse l'ansia nel sollecitare una volontà politica univoca e ben decisa nel senso di mettere il problema della disoccupazione avanti a tutti i problemi che angosciano l'economia nazionale. (*Approvazioni*).

Certo tutte le condizioni che il piano Vanoni aveva presupposto non si sono avverate appieno; ma questo non significa che esso fosse errato in partenza. Il piano Vanoni non fu del resto concepito come un vero piano in senso dirigistico, ma piuttosto come una linea di indirizzi di politica economica. I fatti ci ammoniscono piuttosto nel senso che bisognerà avere il coraggio di ridimensionarlo e di riadattarlo a certe sopravvenienze di una diversa congiuntura. Ma soprattutto bisognerà affinare la volontà politica di realizzarlo, senza timori e senza miracolistiche esaltazioni.

Il problema di eliminare la disoccupazione è così vasto che nessuno può avere la presunzione di fare tutto da sé. Ben vengano quindi, ad un determinato momento, le forze nuove prospettate dall'onorevole Lombardi, soprattutto se decantate in pieno da elementi spuri più o meno sottintesi; ma finché quel momento (che tutti possiamo auspicare, ma che vediamo purtroppo allontanarsi sempre più, quasi nuova « fata morgana » della politica nazionale) non si sarà verificato, sarà bene che noi contiamo soprattutto sulle nostre forze! (*Approvazioni*).

Detto questo in tema di politica del Tesoro, vorrei dedicare ancora brevi battute all'esame dei problemi relativi alla politica dell'entrata. Mi dispiace che l'onorevole Andreotti non sia presente...

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Sta per arrivare, onorevole Castelli.

CASTELLI. ...ma ho comunque il piacere di dire che io sono — nelle linee generali — sostanzialmente d'accordo con lui: d'accordo

per le cose che fa e dice di voler fare, ma più ancora d'accordo sulle cose che non dice e che viceversa fa. (*Commenti*).

Se vogliamo essere estremamente sinceri e un poco coraggiosi, colleghi di tutti i settori, dobbiamo riconoscere che l'onorevole Andreotti è arrivato al ministero di via XX Settembre, se non in un momento difficile, certo in un momento alquanto delicato della nostra politica tributaria. Il problema tributario era all'attenzione generale, ma non tanto perché pungesse vaghezza al contribuente italiano di erudirsi in termini scientifici di tale problema; ma perché egli si sentiva troppo acerbamente toccato dal morso fiscale.

Evidentemente non si può fare una politica che in un anno solo introduca nel nostro sistema più di 200 miliardi di nuovi tributi — anche se richiesti da inderogabili necessità di ordine politico e sociale — senza suscitare risentimenti e rigurgiti sul piano psicologico e sul piano politico che molte volte possono risolversi in fattori negativi per l'attuazione di quella stessa politica che si vuole perseguire. Quindi, io sono d'accordo sostanzialmente (e a quali condizioni dirò subito) con una certa politica di distensione e di ammorbidimento che l'onorevole Andreotti ha inaugurato.

Bisogna però avere anche il coraggio di dire che la legge sull'accertamento che porta il nome del ministro Tremelloni, non nei termini proposti originariamente dal Governo, ma in quelli più ampi voluti dal Parlamento, ha rappresentato, probabilmente, in tal senso, un certo eccesso di zelo. Originariamente essa era stata concepita in un modo che io penso più prudente e più adeguato alla realtà, cioè come un complesso di pochi provvedimenti — quali la prima esperienza degli anni dal 1951 al 1953 aveva resi necessari — in modo da fornire all'amministrazione gli strumenti più essenziali per proseguire sulla via tracciata dal ministro Vanoni. Il Parlamento ha ritenuto invece di fare molto di più: ha voluto accelerare e anticipare i tempi, cioè addivere ad una sistemazione completa della materia ponendo e cercando di risolvere in una legge sola problemi che forse era meglio diluire nel tempo cercando di risolverli con una avveduta politica tributaria e sul piano amministrativo prima che nella formulazione — sempre rigida e non sempre felice — del pre-cetto legislativo.

Ora, tutto quanto il ministro Andreotti fa per rendere la legge di cui parliamo la meno antipatica possibile al contribuente, credo che sia utile. Ma ad una condizione: che non si

esageri in questa direttiva. Io non ho molta pratica della camera operatoria, però mi dicono che la funzione dell'anestesista diventi ad un certo momento almeno altrettanto importante quanto quella dell'operatore. Non vorrei, se mi si consente di parlare per metafora, che, a furia di cloroformizzare, e mentre l'operatore procede in modo particolarmente felice, ci si accorgesse a un certo momento che l'ammalato, che si stava per riportare alla salute, è morto e avessimo risolto semplicemente un problema di eutanasia, cui non può seguire che la malinconia più o meno fastosa di un funerale! (*ilarità*).

Soprattutto vorrei dire questo al ministro: che non indulgesse a certe raccomandazioni, che sono partite anche da un collega della mia parte in questa discussione generale, nel senso di rendere biennale la denuncia dei redditi. Qui bisogna intenderci bene. Si presenta una simile proposta come qualcosa di poca importanza, intesa unicamente ad evitare al contribuente il fastidio di correre ogni anno all'ufficio delle imposte. Si badi invece che metterci per questa strada, cioè sostituire al concetto di reddito effettivo, come si viene formando di anno in anno (e tale fu tutto il cardine del pensiero politico prima ancora che tecnico del ministro Vanoni) un concetto di reddito medio, sia pure derivante da una valutazione media estremamente ridotta come è la valutazione biennale, vuol dire metterci per una strada che presto o tardi ci condurrà a vedere completamente scardinato non tanto il lato tecnico ma quello politico e psicologico, che è certamente il più importante della riforma tributaria!

In relazione al tema di questa riforma, vorrei accennare anche alla polemica che da undici anni, da quando cioè ci incontriamo annualmente per la discussione dei bilanci finanziari e anche per altri dibattiti, si agita in Parlamento sul rapporto fra imposte dirette ed imposte indirette. Non crediamo, onorevoli colleghi della sinistra che siete particolarmente attenti, e certamente senza finalità che esulano dalla obiettività delle cose, a questo problema, di poterlo risolvere lanciando strali contro il ministro delle finanze e contro l'amministrazione che egli presiede.

Occorre soprattutto tener presente che vi è nel nostro sistema tributario qualcosa che non è più in relazione con la economia dei tempi correnti, tanto che fare dei paragoni rapportati al 1938 è veramente fuori luogo. Tra l'altro, bisogna avere la franchezza di dire che vi sono imposte massimamente importanti ed ormai diventate basilari nel nostro sistema

tributario, per esempio l'imposta generale sull'entrata, che non hanno più, in gran parte, la caratteristica di imposte indirette. Bisogna sceverare, nel caso, da questo tributo tutta quella parte che si riferisce ai consumi, che indubbiamente ha carattere di imposizione sulla circolazione e sul consumo della ricchezza, da tutta quell'altra parte, che è molto più importante, la quale si riferisce alle diverse fasi del fattore produttivo, che ha piuttosto un carattere di imposta sul reddito lordo e quindi di un tipo di imposta certamente proprio al settore delle imposte dirette. Occorre riconoscere tutto questo e procedere a quelle modifiche strutturali del tributo che sono conseguenziali.

Qualcosa in tal senso io ho creduto di scorgere già in fase di attuazione in questi ultimi tempi a proposito della trasformazione della imposta sull'entrata sui tessili in una imposta *una tantum*. E come ho avuto occasione di accennare in Commissione di finanze, mi sono anche meravigliato che si volesse presentare questa innovazione — indubbiamente importante — come una adesione che il ministro delle finanze intendeva dare a certe categorie economiche, quasi che il ministro fosse un buon nonnino che distribuisce le caramelle ai nipotini che protestano di più e sanno fare più chiasso! Credo, per parte mia, di poter vedere in questo qualcosa come un indirizzo nuovo della nostra politica economica, inteso a mettere l'imposta sull'entrata su basi nuove e più conformi alla realtà economica nella quale viviamo. Ora, onorevoli colleghi, qualora si tenessero presenti almeno le brevi considerazioni generali in argomento ora da me accennate — che, a mio avviso, non si possono tralasciare, pena il totale svisamento del problema — la ricorrente polemica sulla imposizione diretta e indiretta assumerebbe ben altro significato e il problema stesso sarebbe impostato in modo più razionale e più aderente alla attuale esperienza tributaria.

Ed ora un cenno alla lotta contro le evasioni; anzi io vorrei, a questo proposito, che questa terminologia guerresca fosse messa su un piano più aderente alla realtà, anche perché, di solito, le guerre, per essere fortunate devono durare poco tempo, mentre finora il problema delle evasioni rappresenta una malattia cronica che non si guarirà certo con un colpo di bisturi.

FALETRA. La cortesia.

CASTELLI. La cortesia sì, ma anche la severità sostanziale che è meno demagogica, onorevole Faletra, ma salva di più l'interesse della nostra finanza!

Diciamo dunque meglio: applicazione integrale della legge tributaria, attraverso la eliminazione seriamente perseguita di ogni tipo di evasioni extralegali e di evasioni legali, quelle cioè che si ammantano spesso sotto il nome di « agevolazioni tributarie ».

Ora, non sto a sottolineare tutto quanto di positivo è stato fatto in questi ultimi tempi. ricordo, per tacere d'altro, il settore dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali che recentemente ha occupato la nostra attenzione. Si può dissentire sulle formulazioni tecniche adottate al riguardo: solo l'esperienza dirà se certe norme di vigilanza che sono state adottate saranno veramente efficienti o se noi ci troveremo ad un certo momento nella situazione di dover fare anche in questo settore quello che è stato già fatto nel settore delle imposte dirette, e cioè, un po' di macchina indietro, almeno formalmente. Ma è certo che l'aver posto in termini concreti all'attenzione del paese il problema delle gravi evasioni in questo settore, non è piccolo merito per il nostro ministro delle finanze. E ciò dico con la soddisfazione di chi ha dovuto in altri tempi assistere con infinito accoramento al ripiegarsi delle bandiere, perché allora mancava alla finanza lo strumento tecnico idoneo ad agire in senso decisivo.

Il problema, dicevo, riguarda anche il tema delle cosiddette evasioni legali, della eliminazione o riduzione cioè di tutte quelle agevolazioni oggi esistenti nel settore delle imposte dirette, che non hanno più ragione di essere. È stato presentato un disegno di legge in questo senso per una delega al Governo il quale dovrà affrontare a questo scopo un lungo e paziente lavoro amministrativo. Vorrei dire che io non sono d'accordo su questa impostazione: il gusto della eccezione in tutti i settori e particolarmente nel settore tributario è così radicato nel nostro paese che pretendere di risolvere il problema di quasi duemila cosiddette agevolazioni attraverso un ponderoso e minuto lavoro amministrativo è un errore e forse anche (volendo adoperare un termine assai significativo) un pio desiderio. È solo sulla base di una decisa impostazione politica che bisogna porsi, se si vuole risolvere veramente questo problema. Occorre poi che il problema sia dibattuto ampiamente nel Parlamento e fuori del Parlamento con chiarezza e con coraggio. Occorre fare un po' come faceva il compianto ministro Vanoni a proposito della « sua » riforma tributaria. Egli presentò al Parlamento il disegno di legge relativo nel 1949, ma lo fece approvare nel 1951. Per due anni egli vestì idealmente il saio

del pellegrino e visitò quasi tutte le maggiori città italiane per propagandare l'idea di un avvicinamento sul piano politico, tecnico e psicologico del fisco al contribuente, vero commesso viaggiatore — come egli stesso si definiva — delle nuove idee in materia di tributi. Bisogna fare oggi qualche cosa del genere; altrimenti allorché la Commissione interparlamentare si accingerà al lavoro paziente, ed estremamente difficoltoso, di dare un riordinamento alla tanto tormentata e tormentosa materia, si correrà il rischio di ripetere la figura delle figlie di Danao che andavano riempiendo faticosamente una botte senza fondo.

Altro tenia, e mi avvio alla conclusione, si riferisce ad una certa dichiarazione fatta recentemente dal ministro Andreotti, nel senso che il tempo delle riforme in campo tributario sarebbe ormai chiuso.

FALETRA. Lo ha detto in Senato.

CASTELLI. Io credo che egli abbia voluto dire che è chiuso sì, ma per il momento. Evidentemente, volgendo ormai alla fine questa legislatura, il tempo più propizio per mettere in cantiere riforme di ampio respiro, non è quello attuale. Tuttavia a certe cose, vale a dire agli aspetti più essenziali di certi problemi, occorre se non proprio provvedere almeno pensare fin da ora. Per limitarci all'essenziale, se vogliamo attuare un equilibrio nel settore delle imposte dirette in relazione alle moderne esigenze, bisogna mettere subito allo studio, sul piano politico, non meno che sul piano tecnico, il problema della nostra imposta complementare. È inutile continuare a domandarci perché l'imposta complementare non serva appieno agli effetti di una completa e soddisfacente imposizione sintetica sul reddito, e gridare solo al « babau » delle evasioni, che hanno certo molta importanza, ma che non esauriscono in sé il problema.

FALETRA. D'accordo.

CASTELLI. Bisogna operare anche sul piano legislativo e bisogna avere l'umiltà di confessare che almeno là dove l'imposta di famiglia viene bene amministrata, specie in alcuni grandi comuni, questo tributo si dimostra più efficiente come imposta personale sul reddito che non l'imposta complementare, perché di questa è più moderna e più operante.

FALETRA. È vero.

CASTELLI. La ringrazio di questo consenso, onorevole Faletra, e non per il gusto di deluderla subito, ma per debito di chiarezza le dirò che, se io penso ad un riordinamento dell'imposta complementare, lo penso anche in funzione di una considerazione di ordine po-

litico, nel senso che solo allo Stato possa competere la valutazione complessiva del reddito del cittadino.

FALETRA. Su questo non siamo completamente d'accordo.

CASTELLI. Ci mancherebbe altro che l'opposizione fosse sempre d'accordo con noi!

Bisognerà poi sospingere sempre più l'amministrazione finanziaria sulla via della moderna efficienza. Io ho constatato con molto piacere che il Ministero non trascurava di promuovere una lunga serie di corsi. Si tratta indubbiamente d'una iniziativa molto utile, anche agli effetti del mutamento progressivo d'un certo grezzo costume tipico di taluni ambienti (bisogna ammetterlo, pur fra i molti meriti ascrivibili) della amministrazione finanziaria. Però si tratta sempre di una soluzione di contorno. Ad un certo momento bisognerà anche qui porsi il problema e risolverlo prontamente, di un completo attrezzamento veramente moderno ed efficiente della amministrazione finanziaria in uomini, mezzi e sistemi, per metterla sul piano dei grandi organismi finanziari di carattere nazionale. Se no, tanto o poco, continueremo a vedere l'amministrazione far la figura di Don Chisciotte che combatte malinconicamente contro i mulini a vento! La legge-delega ha risolto certo molti problemi del trattamento economico del personale; ma bisogna pur aver la franchezza di riconoscere che non è possibile, per ragioni pratiche che non si possono ignorare, tenere funzionari di un settore tanto delicato in una situazione comparativamente troppo al di sotto del livello economico di categorie affini. I corsi di preparazione sono un'ottima cosa; ma quando constatiamo che ogni anno i migliori funzionari se ne vanno e superano, molte volte con disinvoltura, la barricata per portarsi dall'altra parte, ci si può dolere di questo solo a condizione di saper scorgere in ciò un problema politico che il legislatore non può in definitiva non risolvere.

Ed infine, la finanza locale. Non entrerò nel merito nemmeno per linee generali, perché altri se ne è occupato e a lungo. Io ebbi un moto di protesta, o almeno di sorpresa, quando sentii, l'anno scorso, annunciare che entro il 31 ottobre saremmo stati posti di fronte ad un testo organico di riforma della finanza locale. Mi sembravano promesse senza possibilità di essere mantenute, e così in realtà è stato. Io non oso quindi chiedere che il Governo rimedi in questo scorcio di legislatura a questo suo impegno caduto. La riforma della finanza locale è un atto di grande peso, soprattutto sul piano politico. Bisognerà risolvere

alcuni problemi di struttura, vedere fin dove potremo condensare in istituti legislativi la esperienza, nel complesso positiva, che ci hanno fornito gli enti autarchici locali in questi anni. Non pensiamo quindi nemmeno di poter parlare di certe cose in fine di legislatura, quando tutti siamo preoccupati di ben altri problemi.

Qualche cosa, tuttavia, bisognerà fare, almeno nel senso di aggiustare provvisoriamente i bilanci deficitari degli enti locali, di cui taluni versano in condizioni preoccupanti, e farlo con la modestia e l'impegno di assolvere ad un dovere non ulteriormente dilazionabile.

Onorevoli colleghi, vorrei terminare qui, non senza ringraziarvi dell'estrema cortesia con cui avete voluto seguire questa esposizione forse arida...

MALAGUGINI. Ottima, onorevole Castelli!

CASTELLI. ...arida, ma penso relativamente efficiente per dare almeno il senso dei problemi di fondo della nostra finanza e della nostra economia.

Quale giudizio complessivo possiamo dare dei bilanci che tra poco saremo chiamati a votare? Il giudizio che ne ha dato al momento della presentazione l'allora ministro del bilancio ed ora anche Presidente del Consiglio dei ministri: sono bilanci onesti. In senso politico, si capisce; perché riflettono e prospettano tutto quello che è possibile fare in questo momento, che non lascia molti margini ad una politica di slanci, sia pure controllati. Sono anche, onorevoli colleghi — lasciatemelo dire con una punta di malinconia, se non altro per l'affiatamento nel lavoro svolto insieme in questi anni — gli ultimi bilanci che noi voteremo in questa legislatura. Ebbene, io mi auguro — penso di poter dire, noi ci auguriamo — che l'esecuzione di questi bilanci sia tale da poter rappresentare il proseguimento, in una certa tranquillità e senza scosse, sempre più avanti su quella via di relativo benessere che ha caratterizzato a larghi tratti la situazione economica italiana in questi anni, fino al punto in cui il paese, nella libera determinazione della sua volontà democratica, potrà con piena coscienza decidere del suo ulteriore destino. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole DI GIACOMO. Ne ha facoltà.

DI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente per ricordare, in questa sede di discussione del bilancio del Ministero del tesoro, al Governo e in particolare al ministro del tesoro, onorevole Medici.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

un impegno preciso assunto dal Governo e non ancora assolto relativamente a un importante problema che interessa una categoria di cittadini nelle sue minime vitali esigenze e rivendicazioni di ordine economico e sociale. Parlo dei pensionati degli enti locali.

Il problema della sperequazione delle pensioni delle casse di previdenza fu affrontato dalla Commissione finanza e tesoro di questa Camera in sede legislativa nella seduta del 10 ottobre 1956 e parzialmente risolto col provvedimento approvato in tale seduta e che divenne poi la legge 23 ottobre 1956, n. 1236.

Proprio per l'inadeguatezza del provvedimento, la Commissione approvò all'unanimità, nella stessa seduta del 10 ottobre 1956, un ordine del giorno il cui testo risultò dalla fusione di un ordine del giorno da me formulato e di un altro elaborato dall'onorevole Pieraccini e sottoscritto anche dagli onorevoli Walter, Roselli e Marotta.

Il testo era del seguente tenore:

« La Commissione finanza e tesoro della Camera rileva che con il disegno di legge sui « miglioramenti a favore dei pensionati delle Casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali ed agli insegnanti di asilo, amministrate dagli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » non si risolve integralmente il problema delle pensioni del personale che ha cessato dal servizio prima del 31 dicembre 1953, poiché esse continuano ad essere nettamente inferiori a quelle del personale andato in pensione dopo tale data; rileva inoltre che si deve tendere a raggiungere al più presto l'effettiva perequazione di tutte le pensioni a parità di anni di servizio, e fa pertanto voti perchè il Governo presenti un nuovo disegno di legge a tale scopo ».

L'ordine del giorno fu accettato anche dal Governo e generò — come era naturale — una legittima aspettativa da parte della categoria di pensionati di cui mi occupo.

Se non che, l'impegno del Governo di presentare sollecitamente al Parlamento un disegno di legge mirante ad attuare l'effettiva perequazione non è stato mantenuto, nonostante che siano trascorsi nove mesi da quando l'impegno stesso fu assunto.

Questa certo non lodevole inerzia ha creato vivo malcontento nella insoddisfatta categoria dei pensionati, i quali cominciano a temere che la loro legittima e giusta attesa sia del tutto vana, approssimandosi ormai la scadenza della legislatura.

Mi permetto, pertanto, di invitare il Governo ad assolvere al suo preciso impegno

e a dare esecuzione all'ordine del giorno votato all'unanimità dalla Commissione.

Il voto fu unanime perché tutti i commissari, compreso il relatore, onorevole Marotta, riconobbero onestamente che i miglioramenti previsti dal progetto di legge governativo, e anche i miglioramenti apportati dal Senato, non erano sufficienti ad eliminare la sperequazione esistente tra la pensione dei collocati a riposo anteriormente al 1° gennaio 1954 e quella dei collocati a riposo posteriormente a tale data.

Si disse, tuttavia, che quel giorno non era possibile l'accertamento delle possibilità di sopportazione da parte delle Casse di previdenza rispetto al fabbisogno, essendo in corso di compilazione il bilancio tecnico delle Casse stesse.

Ora, il bilancio tecnico c'è, ed il Governo ha avuto la possibilità di esaminarlo e di valutare il grado di sopportabilità, senza infrangere i naturali limiti della necessaria capitalizzazione.

Desidererei che ella, onorevole Medici, nel suo discorso conclusivo facesse conoscere alla Camera qual è la portata e quali sono le possibilità del bilancio tecnico delle Casse, rispetto alla soluzione di un problema così importante, soluzione voluta dal Parlamento e, penso, dal Governo stesso.

Dall'esame del bilancio del 1954 risulta che la consistenza della Cassa stessa, alla fine del 1954, è di lire 142 miliardi e 941 milioni (dato che si rileva sommando la consistenza patrimoniale della Cassa per le pensioni agli impiegati degli enti locali, ammontante a lire 59 miliardi e 258 milioni, con quella della Cassa per i salariati degli stessi enti, ammontante a 83 miliardi e 683 milioni). Se si considera che nel 1947 la consistenza patrimoniale di tutti gli enti amministrati dalla direzione generale del tesoro era di lire 14 miliardi 830 milioni, appare chiaro che un fortissimo incremento patrimoniale si è avuto negli ultimi anni, incremento che deve essere eminentemente attribuito ai versamenti compiuti per i dipendenti ancora in attività di servizio e per coloro che sono andati in pensione in data recente.

Se poi si fa un raffronto tra quanto la Cassa riscuote in contributi dai dipendenti, dagli enti e dallo Stato, con quanto invece eroga per le pensioni, si vede che nel 1954 la somma riscossa per contributi, ammontante a lire 34 miliardi 612 milioni, è di gran lunga superiore a quella spesa per la erogazione delle pensioni, ammontante a lire 12 miliardi e 764 milioni. Evidentemente, il sistema attuato dalla Cassa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

è un qualche cosa di intermedio tra il sistema della capitalizzazione e quello della ripartizione, perché i pensionati percepiscono più di ciò che loro spetterebbe in base a quanto essi e gli enti da cui dipendevano versarono in contributi, a suo tempo, ma assai meno di quanto potrebbe loro corrispondere se utilizzasse tutti i contributi che attualmente riscuote.

La situazione attuale sembra essere migliorata, onde mi pare giusto e doveroso che il Governo presenti con la massima sollecitudine l'atteso progetto di legge, comunque in tempo utile perché il Parlamento possa approvarlo nei tempi tecnici normali a sua disposizione prima dello scadere di questa legislatura. A tal fine presenterò un ordine del giorno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicoletto. Ne ha facoltà.

NICOLETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcune settimane fa il ministro del tesoro, onorevole Medici, assistendo alle consegne al nuovo sottosegretario alle pensioni di guerra, ebbe a pronunciare nobili parole nei confronti dei mutilati e degli invalidi. Ricordò che l'amministrazione deve essere al servizio dei mutilati e degli invalidi di guerra, ricordò che si tratta di oltre 1 milione di mutilati ed invalidi, di vedove ed orfani che devono avere ogni riconoscenza, anche perché si tratta di 5-6 milioni di italiani. Siamo alla vigilia delle elezioni e quindi si conta il numero degli italiani che interessano certe categorie, anche se, a nostro avviso, i mutilati e gli invalidi, le vedove e gli orfani di guerra non riguardano soltanto 5 o 6 milioni di italiani, ma tutta la nazione.

Ma alle nobili parole del ministro Medici non rispondono i fatti. Praticamente oggi il delicato settore delle pensioni di guerra è considerato come una pagina chiusa, dove tutto è finito, tutto è regolare. La stessa designazione del sottosegretario alle pensioni di guerra sta a provare questa considerazione. Il fatto che alle pensioni di guerra sia stato nominato un sottosegretario che contemporaneamente regge anche il settore dei danni di guerra, sta a significare che le pensioni di guerra sono considerate settore di scarsa importanza. E dico questo non per una valutazione personale sull'attuale sottosegretario alle pensioni di guerra, ma per una valutazione politica ed anche per certe notizie che la stampa ci aveva fornito e dalle quali risultava che a sottosegretario alle pensioni di guerra sarebbe stato nominato l'onorevole Amatucci, il quale in quest'aula aveva pro-

nunziato un nobile discorso quando si discusse la proposta di legge Villa, discorso con il quale dimostrò la conoscenza dei problemi e la volontà di andare incontro ai mutilati e agli invalidi di guerra.

Questo, ripeto, non per voler fare un confronto tra l'attuale sottosegretario e chi avrebbe potuto esserlo, ma semplicemente per far risaltare la valutazione che l'attuale Governo dà ad un settore così delicato, che, nel corso di questi tre anni, ha richiamato l'attenzione di tutto il popolo italiano, sia attraverso l'Associazione mutilati ed invalidi, sia attraverso gli interventi di altre organizzazioni, sia attraverso le voci emozionanti udite in questa Camera contro gli abusi, il fiscalismo, l'aperta violazione della legge, i ricatti che sono stati perpetrati, le discriminazioni fra mutilati e invalidi, i sistemi brutali attraverso i quali venivano definite le pratiche di pensione. Per cui, nel corso di questi tre anni si è determinata una situazione estremamente dolorosa di disordine, per superare la quale occorreranno anni e anni per portare un po' di ordine e per ridare garanzia ai mutilati e invalidi; anche se certe cose che sono avvenute in questo periodo di tempo, come l'aperta denigrazione dei mutilati e degli invalidi indicati come truffatori e i funzionari addetti alle pensioni di guerra indicati come ladri, difficilmente potranno essere cancellate.

Ritengo che poche cifre basteranno a indicare questo quadro doloroso. Al 30 giugno 1954 erano aperte un milione e 45 mila pratiche di pensione (mi riferisco alle pensioni in pagamento); nel giugno 1956 si passa a un milione e 42 mila, per scendere al giugno 1957 a 975 mila. Si tenga conto che nel corso degli ultimi tre anni sono state definite 400 mila pratiche. Da queste cifre si desume che, invece di aumentare, il numero dei pensionati è diminuito, e di parecchio.

Inoltre, ritengo sia necessario ricordare che esiste tutta una serie di provvedimenti che debbono essere ancora adottati: rimangono da definire decine di migliaia di pratiche; vi sono 100-150 mila domande di aggravamento giacenti da anni presso gli uffici, e alle quali non si dà corso; esistono 150-200 mila pratiche di rinnovo; sono giacenti innumerevoli richieste di arretrati, di assegni di previdenza, di modello 69, di provvedimenti vari.

Tutto questo perché nel settore delle pensioni di guerra una pratica non può mai considerarsi chiusa: vi sono sempre nuovi adempimenti. Inoltre, per quanto si è verificato nel corso degli ultimi tre anni, si può affermare che ogni pratica dovrebbe essere revi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

sionata, se si vuol rendere giustizia ai mutilati e agli invalidi.

Un altro elemento, un indice relativo alla situazione in questo settore, è dato dal fatto che le richieste che i parlamentari ricevono affinché si interessino di pratiche di pensione non sono in diminuzione, ma in aumento, il che vuol dire che la situazione di disagio permanente e che non è vero che lo stato di anomalia è finito e che tutto è regolare nel settore delle pensioni di guerra.

Attualmente sono giacenti presso la Corte dei conti 250-300 mila ricorsi. So che questo argomento non è di competenza del ministro del tesoro, ma è in causa la sua responsabilità, perché è il male operato dal sottosegretariato alle pensioni di guerra che ha creato questa situazione.

Occorre rilevare che la Corte dei conti fino a un anno fa era in condizioni di definire 10 mila ricorsi l'anno; ora, eccelerando i lavori, è arrivata a 12-14 mila pratiche l'anno, il che significa che occorreranno ancora 20 anni per stabilire se un soldato che 12-15 anni fa ha compiuto il suo dovere ha o no diritto alla pensione di guerra.

D'altra parte, in materia di ricorsi si sentono cose veramente strane. Abbiamo letto il discorso pronunciato il 9 maggio 1956 al Senato dal senatore Zoli, il quale diceva: « Le mie informazioni mi danno 140 mila ricorsi, quelle del relatore 175 mila, quelle di certi deputati 200 mila ». Io penso che il Governo dovrebbe essere in grado di fornire cifre chiare e precise e che il ministro del bilancio abbia l'autorità e il potere, anzi il dovere di dire apertamente davanti alla Camera quanti sono i ricorsi per mettere in condizioni i deputati e il popolo italiano di sapere come effettivamente stanno le cose.

Inoltre, in questo delicato settore delle pensioni di guerra esiste anche un'altra serie di problemi, come rivendicazioni e controversie, che sorgono per le pensioni dirette e per le pensioni indirette e per la concessione delle pensioni ai militari che prestarono servizio al nord. A questo si aggiunga, onorevoli colleghi, il fatto che si arriverà fra poco, bene o male, alla definizione della legge sull'adeguamento delle pensioni e all'applicazione di questa legge sui miglioramenti e sugli assegni di previdenza, sugli assegni integratori e sulla tredicesima mensilità: ciò significherà che oltre 500 mila pratiche dovranno essere revisionate una o due volte.

Onorevole Maxia, sebbene non posso ancora esprimere un giudizio sull'attività che ella si propone di svolgere in questo settore,

ella, per il semplice fatto che è al Sottosegretariato di Stato per i danni di guerra...

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Onorevole Nicoletto, se ella vorrà compiacersi di avere un colloquio con me, le darò tutte le assicurazioni, perché tutto quello che ella sta dicendo è molto utile e molto importante, ma non si può scambiare il banco del Governo con il banco degli imputati. Mi dia atto, in tre anni di attività da me svolta alla direzione generale dei danni di guerra, di aver risolto una mole non indifferente di lavoro, e questo dovrebbe darle ogni garanzia. Io son qui per servire il paese.

NICOLETTO. Onorevole sottosegretario di Stato, le mie preoccupazioni sono determinate dalla politica errata seguita in questi tre anni in questo settore. Quindi, anche ora, anche se si è all'inizio di una nuova attività, non ci sembra che vi siano le condizioni per garantire che sia stato fatto tutto il necessario per risolvere questi problemi, specie per quanto riguarda il funzionamento dei vari servizi, senza dimenticare che in questo settore dell'amministrazione si era instaurato un certo spirito poliziesco nel corso di questi anni, con il sottosegretario di Stato onorevole Preti, mentre gli orientamenti che dovrebbero presiedere questa attività dovrebbero essere basati su criteri di umanità e di comprensione nei confronti dei mutilati e degli invalidi.

Noi riteniamo che sia assolutamente indispensabile ristabilire la normalità in questo settore. E per far ciò, bisogna anzitutto ridare tranquillità economica al personale della direzione generale delle pensioni di guerra.

Onorevole sottosegretario di Stato, noi oggi assistiamo ad una fuga del personale delle pensioni di guerra. Molti funzionari o sono riusciti già ad andarsene o stanno cercando di andar via. Per quali ragioni? Fino a qualche tempo fa era corrisposto loro un determinato straordinario e si era creata una situazione per la quale questi funzionari percepivano un trattamento economico pari, ad esempio, a quello dei funzionari della cassa degli enti locali. Ora, questo straordinario non esiste più e questa diminuzione si deduce anche dall'esame dello stesso bilancio, dove da 160 milioni siamo scesi l'anno scorso a 110 milioni e quest'anno a 70 milioni. Quale è stata la conseguenza? Ogni funzionario riceve oggi in media 15 mila lire al mese in meno. Nel corso degli ultimi anni aveva stabilito le sue condizioni di vita calcolando anche le 15 mila lire e oggi che non le ha più è naturale che cerchi di evadere verso altri uffici, non perché si trovi male alle pensioni, ma sempli-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

cemente perché altrove ha la possibilità di guadagnare di più.

Conosco il disagio che esiste fra i dirigenti dei vari uffici i quali sanno di avere a disposizione dei funzionari valorosi che però non possono fare più assegnamento sulle 15 mila lire che garantivano loro una certa tranquillità.

Ho fatto un elenco di tutte le questioni, onorevole sottosegretario, non per addossare a lei la responsabilità della situazione, ma semplicemente per segnalare la necessità di aumentare lo stanziamento previsto per lo straordinario allo scopo di dare tranquillità ai funzionari e anche per risolvere tutte le questioni che nel corso di questi tre anni non sono state definite.

Conosco a fondo tutti i funzionari e gli impiegati della direzione generale delle pensioni di guerra e conosco la situazione. Faccio queste segnalazioni alla Camera perché si ponga una buona volta ordine in questo settore così importante e delicato, verso il quale deve andare tutta la nostra attenzione. A questo proposito presenterò un emendamento al capitolo 652 affinché lo stanziamento per il lavoro straordinario venga rimpinguato e si ponga il Sottosegretariato per le pensioni di guerra in condizione di adempiere perfettamente al suo compito.

Un'altra misura che occorre adottare per eliminare lo spirito poliziesco che domina l'amministrazione delle pensioni di guerra è quella di abrogare la famosa circolare del 3 marzo 1956, secondo la quale, in dispregio di tutte le nostre leggi, tutte le pensioni di prima categoria devono essere esaminate dalla commissione medica superiore. All'articolo 104 della legge sulle pensioni di guerra si dispone che quando l'invalido ha accettato la categoria la pratica segue il suo corso normale. Inoltre la legge stabilisce i casi specifici nei quali la pratica di pensione deve essere sottoposta al giudizio della commissione medica superiore.

Evidentemente, la circolare era stata dettata da uno spirito fiscale e da una sfiducia assoluta nei confronti delle commissioni mediche periferiche. Non nego che il Sottosegretario abbia il diritto e l'obbligo di controllare il buon funzionamento delle commissioni mediche periferiche; noto però che la legge dà alle stesse certe facoltà e non si può contravvenire alle disposizioni della stessa legge, fino a che non intervenga una modifica. Se voi non ritenete che le commissioni mediche facciano bene il loro dovere, provvedete a modificare la legge.

L'abrogazione di detta circolare servirà a riportare tranquillità in tutti i servizi, dalle commissioni mediche periferiche agli uffici dislocati a Roma.

Infine, segnalo il problema delle commissioni mediche periferiche le quali continuano, anche se l'onorevole Preti non è più sottosegretario, ad aver paura, ad essere terrorizzate, perché pensano che in ogni momento possano essere sciolte, come è avvenuto a Brescia. Dopo il mio intervento del 29 novembre 1956, in quest'aula, sulle pensioni di guerra, la risposta dell'onorevole Preti fu quella di ordinare, dopo 15 giorni, lo scioglimento della commissione medica di Brescia, senza alcuna giustificazione apparente, ma certamente motivata dalla mia affermazione che la commissione medica di Brescia era una delle meno fiscali e applicava la legge.

Non chiediamo che le commissioni mediche periferiche diano la pensione a tutti, ma chiediamo semplicemente ai medici, ai presidenti delle commissioni, di ricordarsi di essere dei professionisti, di essere degli uomini di scienza e di mettere, quindi, secondo coscienza ed umanità e secondo soprattutto la legge, la loro scienza al servizio del paese. L'onorevole sottosegretario farebbe cosa gradita a tutti se volesse far conoscere questo pensiero ai presidenti delle commissioni mediche periferiche, affinché indirizzino la loro azione in maniera più adeguata ed uniforme.

Questi medici, chiamati diverse volte in causa nel corso di questi tre anni, hanno dichiarato di non essere talvolta — a causa di minacce che avevano avuto anche pratica esecuzione — nelle condizioni di svolgere onestamente il loro dovere.

Ho voluto fare questo richiamo per sottolineare che, se ogni anno diminuisce il numero delle pensioni, ciò non è dovuto al miracolo delle guarigioni dei nostri invalidi e mutilati, ma all'eccessivo fiscalismo delle commissioni, per cui, di anno in anno, per le stesse ferite — non dico per le stesse infermità — viene ad instaurarsi una declassificazione che spaventa tutti i mutilati e tutti gli invalidi del nostro paese.

Desidero ora accennare al doloroso e ancora aperto problema della commissione medica superiore. Ho avuto aspre parole, in quest'aula, nei confronti della commissione medica superiore e mi sono anche permesso, nei confronti del suo presidente, generale Reitano, di usare certe affermazioni che avevano il significato di chiedere un'inchiesta sul suo operato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

Dichiarai allora, e ne portai la giustificazione attraverso le cifre, che il generale Reitano era un disonore per la scienza medica, per l'esercito italiano e per l'amministrazione delle pensioni di guerra. Signor sottosegretario, posso citare alcuni casi avvenuti negli ultimi mesi per illustrare il comportamento della commissione medica superiore.

Perotti Emilio è un grande invalido, ammalato di cuore. Vi è tutta una documentazione che attesta la contrazione di questa malattia durante il servizio militare. Il generale Reitano a cui fu sottoposto per parere il caso, dichiarava che si riconosceva tale malattia come contratta durante il servizio militare; però il fatto che il Perotti era stato ricoverato per soli due giorni, anche se gli furono concessi 90 giorni di convalescenza, era un indice della non gravità della malattia, per cui i disturbi cardiaci del Perotti non potevano essere dipendenti dalla sua infermità iniziale, e quindi non potevano essere considerati come dipendenti da cause di guerra.

Inoltre: Locatelli Angelo, tornato dalla prigionia in Germania, fu ricoverato nello stesso giorno del rimpatrio all'ospedale della Clementina di Bergamo per due mesi, a causa di una forma acuta di bronchite e pleurite. Il generale Reitano nega al Locatelli la pensione, giustificandosi con l'affermare che il ricovero per due mesi del Locatelli aveva determinato la guarigione completa dello stesso; quindi l'affezione pleuro-bronchiale per cui il Locatelli chiede la pensione non poteva considerarsi dipendente dalla malattia precedente, bensì era stata contratta separatamente, nella vita civile dello stesso.

Quando si arriva a dei casi come questi, non si capisce più quali principi vengano nel nostro paese. E si badi che di casi come questi potrei citarne centinaia. Ma v'ha di più: poiché essi sono venuti casualmente a mia conoscenza, si può immaginare quanti sono in realtà. Manfredi Mario, prigioniero di guerra, torna a casa con l'artrosi. Appena tornato si mette a lavorare, per qualche settimana, finché deve smettere. La commissione medica superiore esclude che egli possa aver lavorato qualche settimana. Eppure vi è un certificato della mutua (una organizzazione parastatale) che attesta che il reduce è venuto a farsi curare una decina di giorni dopo il ritorno dalla prigionia, durante i quali aveva ripreso a lavorare. La commissione medica trova impossibile che un reduce abbia potuto trovare immediatamente lavoro e quindi nega valore all'attestazione della mutua (pur senza arrivare a denunciare la mutua stessa per falso), ed escl-

de di conseguenza che la malattia dipenda da causa di servizio. Un ultimo caso (tralasciando gli altri, che formano tutto un pacco, per brevità): Gentilini Guido nel 1947 ha riconosciuta la V categoria, che gli viene poi negata perché non si ravvisa la dipendenza da causa di servizio, dipendenza che nel 1956 finalmente la Corte dei conti decide esservi, accordando la pensione. Però siccome il Gentilini era stato visitato solo nel 1948, viene sottoposto a nuova visita per il periodo 1950-56 dalla commissione di Brescia, la quale gli dà la V categoria fino al giorno della visita (che rimonta a 4 mesi fa) e poi l'VIII. Questa pratica va alla commissione medica superiore su reclamo dell'interessato e la commissione lo dichiara completamente guarito dal 1950 senza informarsi se egli è stato ricoverato in questi anni passati.

Cosa dire poi dei numerosi mutilati e invalidi riconosciuti aggravati dalle commissioni mediche periferiche e non riconosciuti tali dalla commissione medica superiore, non in seguito a visite dirette ma dal semplice esame degli atti?

Le mie affermazioni dell'altra volta avevano il preciso scopo di richiamare non l'attenzione del sottosegretario di allora ma quella in genere del Governo ed in particolare del ministro perché fosse disposta una inchiesta sui casi denunciati e perché oltre a considerare le prove da me fornite fossero interrogati gli altri colleghi nonché tutti i funzionari più elevati della direzione generale delle pensioni di guerra, così da prendere di fronte all'evidenza un opportuno provvedimento. Ho avuto aspre parole contro il generale medico Reitano che, ripeto, disonora l'esercito italiano e l'amministrazione italiana, quale persecutore di mutilati ed invalidi di guerra. Eppure dal banco del Governo nessuno ha osato difendere questo generale, che è pur sempre un funzionario dello Stato. E voi, signori del Governo, avevate ed avete il dovere di difenderlo o di cacciarlo via. Non potete rimanere nella vostra ambigua posizione. Un generale il quale, avendo ricevuto la pratica di pensione d'un grande invalido con allegato il biglietto di cui ho qui la copia fotografica, diretto al dottor Duce, ex direttore generale delle pensioni di guerra, in cui si dice: « Dottor Duce, la prego mettere sull'avviso la commissione medica superiore. Firmato: Preti », ha avuto il coraggio di retrocedere un invalido dalla I alla VIII categoria!

È tempo che si prendano provvedimenti. Il generale Reitano ha querelato chi parla per le sue dichiarazioni fatte in Parlamento. Cosa strana, vi è stato un magistrato che ha accettato la querela sporta da un cittadino italiano

nei confronti di un parlamentare che ha usato del suo diritto di dire ciò che pensa e responsabilmente da questa tribuna. Il generale Reitano, dicevo, ha sporto querela, e la cosa è comprensibile perché coloro che lo dovevano difendere, lo Stato, i ministri, non lo hanno fatto. Bisogna finirla con questa situazione: o voi affermate chiaramente qui alla Camera che il generale Reitano merita tutta la stima e tutta la fiducia, con la conseguenza che quanto io affermo — ma dovete provarlo — è menzogna; oppure dovete eliminare quest'uomo che nel corso di questi 3 anni ha negato la pensione a migliaia di valorosi combattenti, reduci, feriti, mutilati, solo per il fatto che il sottosegretario impartiva disposizioni fiscali perché la pensione fosse negata. E su questo problema aspetto una risposta.

Vi è poi tutta una serie di altre questioni che si riferiscono sempre al settore delle pensioni di guerra. Noi chiediamo al Governo ed a lei, onorevole sottosegretario, di volersi adoperare affinché la proposta di legge Villa riguardante la modifica dell'articolo 98 venga finalmente votata dal Senato della Repubblica. Si tratta di una legge presentata dal gruppo di maggioranza, che noi abbiamo varato in mezzo a notevoli difficoltà; essa costituisce un atto di onestà e di lealtà nei confronti dei mutilati ed invalidi, e credo sia giunto il momento di intervenire affinché questa legge diventi al più presto operante.

Vi è poi un altro problema, che riguarda soprattutto i piccoli proprietari, i mezzadri, i coltivatori diretti, genitori di caduti in guerra, i quali, per il fatto di possedere appena qualcosa, si vedono negare la pensione. Sono stato in Sardegna in occasione delle recenti elezioni, ed ho potuto constatare come questo si verifici anche là per gente che ha soltanto un piccolo appezzamento di terra che non rende niente.

Questo, onorevole sottosegretario, è in contrasto con la nostra legge. Qualche giorno fa in quest'aula abbiamo ascoltato l'onorevole Chiaramello, il quale ha dichiarato che quando è stata approvata la legge n. 648 si è stabilito chiaramente che le informazioni relative alla condizione economica dei genitori dei caduti in guerra dovevano essere chieste agli uffici distrettuali delle imposte. Sa che cosa avviene, invece? Che certi uffici, per esempio quello di via Toscana, chiedono le informazioni ai carabinieri, mentre altri, ad esempio quello di via Flaminia, più rispettosi della legge, le chiedono agli uffici distrettuali delle imposte. Ma allora, onorevole sottosegretario, se gli uffici si comportano in maniera diversa, se alcuni direttori e funzionari pensano di inter-

pretare la legge in un certo modo, perché ella non dà disposizioni di carattere generale affinché la legge venga interpretata da tutti così come va interpretata, e si elimini questa odiosa situazione per migliaia di genitori piccoli contadini che contano ormai 70, 75 anni? Se a questa gente lo Stato ha portato via un cavallo, glielo ha pagato, ma se gli ha portato via 1 o 2 figli caduti per la patria, non gli dà alcun riconoscimento.

Chiediamo quindi che le informazioni economiche vengano richieste non ai carabinieri — e questo non certo per mancanza di rispetto verso di essi — ma agli uffici competenti, quali sono stati creati dalla legge per questa specifica funzione, affinché sia per le pensioni, sia per gli assegni di previdenza si tenga conto della volontà del legislatore.

Vi è poi un altro problema relativo agli uffici provinciali del tesoro, che fino ad un anno fa sbrigavano normalmente il loro lavoro, mentre adesso si trovano tremendamente in ritardo. L'anno scorso è entrata in applicazione la legge sul decentramento, per cui per gli assegni di previdenza, per gli assegni integrativi e per molte altre cose provvedono direttamente questi uffici provinciali. Ora, bisogna riconoscere che è stata una legge applicata burocraticamente. Non si è esaminato se le nuove funzioni attribuite agli uffici provinciali del tesoro venivano ad incidere sul normale lavoro degli uffici provinciali, per cui questi uffici sono stati soffocati dal lavoro e molte volte gli interessati debbono attendere tre o quattro mesi e in alcuni casi, quando tali uffici sono particolarmente carichi ed oberati, addirittura sette od otto mesi per riscuotere quella pensione che essi hanno richiesto da 10, 12 o da 13 anni.

Bisogna porre rimedio a questo inconveniente; bisogna non guardare le cose troppo burocraticamente. Ed infine siamo di fronte al problema della legge sugli adeguamenti delle pensioni. È una legge che si sarebbe dovuta discutere questa mattina alla IV Commissione finanze e tesoro.

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sarà discussa domani mattina con l'intervento dell'onorevole Presidente del Consiglio.

NICOLETTO. È una legge che da 7 anni è attesa vivamente dai mutilati e dagli invalidi. Nel corso di questi sette anni quante promesse, quanti ordini del giorno dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento! Sono lieto che si possa discutere domani mattina; ma è fuor di dubbio che il fatto che la legge sia stata approvata dal Senato il 9 maggio 1956 e venga in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

discussione da noi soltanto nel luglio 1957 sta già a significare la scarsa sensibilità del Governo verso i mutilati e gli invalidi di guerra.

Come viene presentata a noi questa legge? Al Senato, attraverso il senatore Zoli, il Governo si rifiutò a suo tempo di venire incontro a certe esigenze: accettò solo l'aumento dell'assegno di previdenza, dell'assegno integratore e la tredicesima mensilità. Ora invece il Governo concede qualche cosa di più, anche se non tutto quello che i mutilati aspettano. Noi ci dobbiamo però domandare: perché è dovuto trascorrere ancora un anno e più perché il Governo giungesse ad un minimo di comprensione verso i bisogni dei mutilati e degli invalidi? Forse perché quando ho parlato l'ultima volta in quest'aula, il 29 novembre 1956, sulle pensioni di guerra, ho citato delle cifre sul costo di queste pensioni che non sono quelle che ci vengono fornite ufficialmente. Noi deputati dal 1954 non abbiamo più alcuna notizia ufficiale a questo riguardo. Sino al 1954, vi era il bollettino della Presidenza del Consiglio che pubblicava quante pensioni vi erano in pagamento, quante pensioni dirette, quante indirette, ecc. Oggi invece più nulla. Noi abbiamo dovuto così andare a cercare questi dati a destra e a sinistra e quando il 29 novembre 1956 sono state dette quelle cifre che si erano potuto raccogliere, si è visto che si poteva concedere ai mutilati qualche cosa senza nemmeno andare alla ricerca delle fonti di stanziamento per i miglioramenti, in quanto i fondi già esistevano a sufficienza nel capitolo destinato alle pensioni.

Si è giunti a questa tragica situazione: di dare ai mutilati e agli invalidi di guerra, con gli attuali miglioramenti, quello che è stato loro tolto nel corso di questi anni con le declassazioni e le pensioni negate.

Noi vogliamo pertanto sapere quanto si spende all'anno per loro. Ricordo l'ultima cifra avuta dall'onorevole Gava quando egli, parlando alla Commissione di finanza e tesoro, verso la fine del 1954, ci disse che, ad esempio, nell'esercizio 1953-54 la spesa a questo riguardo era stata di 152 miliardi.

Poiché era una spesa che andava aumentando progressivamente, io voglio aggiungere a quella spesa soltanto 45 miliardi (che sono gli aumenti stabiliti dalla legge n. 263), più 3 miliardi stabiliti dalla legge per i militari del nord, più un miliardo stanziato complessivamente con alcune leggi. Pertanto, solamente con gli aumenti noi dovremmo spendere 201 miliardi. Invece, siamo molto al di sotto di questa spesa. Che cosa è avvenuto dal 1954 al 1957, per cui le cifre anziché aumentare

sono diminuite? Io ne chiesi la ragione al ministro Medici, il quale mi rispose che la vita è piena di misteri. Può darsi che la vita sia piena di misteri, ma questi misteri non possono e non devono esistere per noi alla Camera, quando si parla di mutilati e invalidi.

Chiediamo che finalmente ci vengano fatte conoscere queste cifre, in modo che si possa valutare esattamente l'attività del settore delle pensioni di guerra. Perché non concedere i miglioramenti chiesti dai mutilati e invalidi quando i mezzi di finanziamento esistono già nei risparmi degli anni precedenti? Perché suddividere questi miglioramenti in 5 esercizi?

Mentre i benefici votati dal Senato dovrebbero avere inizio dal 1° luglio 1956, quelli che voteremo noi dovrebbero avere inizio dal 1° luglio 1957. Perché questa differenza? Non si tratta sempre di mutilati e invalidi? Non hanno fatto tutti il loro dovere per la patria? Perché deve usarsi questa disparità di trattamento solo perché al Senato si è discussa la legge il 9 maggio 1956 e noi ne discutiamo nel luglio 1957?

Inoltre con i miglioramenti che il Governo vorrebbe concedere i mutilati della prima categoria e quelli della seconda verrebbero a ottenere aumenti di sole alcune centinaia di lire al mese, quasi che si voglia beffarsi di loro.

Ebbene, noi chiediamo che i benefici abbiano decorrenza per tutti dal 1956; dichiariamo la nostra insoddisfazione circa gli aumenti proposti dall'emendamento governativo; assumiamo qui impegno che domani faremo il nostro dovere perché i diritti dei mutilati ed invalidi vengano riconosciuti e rispettati.

Concludendo, voglio ricordare al ministro e ricordo a voi, onorevoli colleghi, le parole che un uomo politico della mia provincia, Giuseppe Zanardelli, pronunciò 70 anni fa in quest'aula: « ministri e partiti non sono forti per il numero, bensì quando incedono in linea retta sulla via dei principi che sono la loro origine, il loro fondamento, la loro forza, il loro onore ». Io ricordo queste parole, onorevoli colleghi, dopo la tempesta di questi tre anni che si è scatenata sui mutilati e invalidi attraverso il triste operato del sottosegretario per le pensioni di guerra, e le ricordo a voi, onorevoli colleghi, per chiedervi se i principi in cui dite di svolgere la vostra attività sono stati rispettati.

Per quanto riguarda noi, nel corso di questi anni, in quest'aula, in Commissione e nel paese, noi comunisti, fedeli ai nostri principi di partito al servizio del popolo italiano, ci siamo battuti a fondo in difesa dei mutilati e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

invalidi di guerra, delle vedove e degli orfani, così come oggi, sempre al servizio del popolo italiano, siamo fieri di avere ancora una volta difeso i diritti morali e materiali di una così nobile categoria di italiani per dare completa giustizia a chi tanto ha sofferto per la nostra patria. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò naturalmente molto breve, come si conviene all'ora e al pubblico presente (si parla in genere, in queste occasioni, per gli atti parlamentari).

È noto che in Italia le imposte dirette rappresentano solo il 18 per cento della imposizione totale. Esse rendono 485 miliardi, di cui 380 provenienti dalla ricchezza mobile e 55 dalla complementare sopra un complessivo gettito tributario di 2670 miliardi. Non so se esista un paese non comunista nel quale la percentuale delle imposte dirette sia così bassa come in Italia; ma temo di no.

È vero per altro che la distinzione fra imposte dirette e imposte indirette è in buona parte convenzionale, sicché si potrebbe dimostrare, come ha cercato di fare il professor Libero Lenti, che in realtà una parte della imposizione indiretta è solo apparentemente tale e costituisce, in definitiva, una imposizione diretta. E si possono anche dare dei casi: è difficile, ad esempio, sostenere che un commerciante titolare di una bottega fa praticamente differenza fra la ricchezza mobile e l'imposta generale sull'entrata, che egli, del resto, paga in abbonamento. Per lui sono tasse l'una e l'altra; e il denaro occorrente per pagarle lo tira fuori dalla stessa cassa alle date stabilite, attingendo allo stesso fondo. Ci vorrebbe una buona dose di coraggio per sostenere che quel negoziante fa pagare l'imposta generale sull'entrata — in quanto imposta indiretta — al cliente, mentre la ricchezza mobile se la addossa lui. In realtà il suo ideale è di trasferire sul consumatore, senza fare distinzione, tutte le imposte che può, facendo leva sui prezzi, e si ferma al punto in cui un'ulteriore elevazione dei prezzi gli riuscirebbe di danno.

Non è bello per altro lasciare agli studiosi e ai professori di economia il compito di dimostrare che, in realtà, l'imposizione diretta in Italia è più alta di quanto non pare e che la distinzione fra imposte dirette e imposte indirette ha un valore assai meno assoluto di quanto la gente comunemente non creda.

A mio modesto avviso lo Stato, e per esso il Ministero delle finanze, avrebbe dovuto preoccuparsi già fin dal 1945 di rivedere le

varie imposte, trasportando all'imposizione diretta quanto è solo apparentemente imposizione indiretta e dando, in definitiva, un aspetto più moderno al sistema tributario italiano. Non essendosi fatto nulla di tutto questo, noi oggi facciamo la figura di essere più indietro rispetto ai tempi del fascismo, giacché, come è noto, dal punto di vista strettamente contabile, oggi le imposte dirette rendono assai meno di quanto rendessero ai tempi di Mussolini. Oggi, in definitiva, la ricchezza mobile e la complementare sono ridotte al rango di imposte secondarie, se almeno dobbiamo fare riferimento, per giudicare dell'importanza dell'imposta, al gettito dell'imposta medesima. Ora il polmone della finanza statale è l'I.G.E., che era nata come imposta straordinaria.

Il male non sta solo qui; il male sta anche nel fatto che non si è neppure raggiunto lo scopo, cui mirava l'onorevole Vanoni, di instradare gli italiani, in materia di imposte dirette, verso denunce congrue, corrispondenti al reddito reale. Purtroppo, si può dire che oggi le cose vanno come prima, anzi peggio di prima. Questo, evidentemente, non è addebitabile all'attuale ministro delle finanze, onorevole Andreotti. Si tratta di un andazzo che si è iniziato (o per meglio dire, ripreso) dopo la liberazione e che praticamente non è stato mai mutato.

Il modulo Vanoni, del quale molte volte si parla bene senza convinzione, per la verità è stato un fiasco colossale. Le bugie che prima i cittadini dicevano a voce oggi le mettono per iscritto. Gli unici beneficiari della riforma Vanoni, praticamente, sono i consulenti tributari, i quali in questi ultimi anni sono cresciuti come funghi. Quando un funzionario della amministrazione tributaria piuttosto intelligente si accorge che, continuando a percepire lo stipendio del ministro Andreotti (o di chi per lui), guadagna troppo poco per le sue esigenze, ecco che dà le dimissioni e si mette a fare il consulente tributario. Insegna così ai cittadini come imbrogliare i suoi colleghi rimasti alle dipendenze dello Stato, guadagnando in tal modo un sacco di quattrini; e ciò può avvenire perché la necessità di compilare il complicato modulo Vanoni senza dire la verità spinge quasi tutti i cittadini, titolari di un certo reddito, a servirsi del professionista della materia. Questa, purtroppo, è la realtà, anche se nei discorsi ufficiali spesso si finge di ignorarla.

Orbene, perché mai il modulo Vanoni è stato un fiasco? Perché, a mio modesto avviso, quando si è lanciata l'idea del modulo, non si

è proceduto ad una adeguata riduzione delle aliquote, nel timore, forse, di perdere in un primo momento qualche miliardo o magari qualche decina di miliardi di imposizione diretta. Le categorie più colpite dal fisco (piccoli commercianti con bottega, artigiani, piccoli industriali), se avessero denunciato il loro reddito effettivo sarebbero andati pressoché in rovina, data la molteplicità di imposte che queste categorie sono tenute a pagare. Per queste categorie la denuncia non congrua e non rispondente al vero diventava una vera e propria necessità, nota anche all'agente delle imposte; il quale vedendo, ad esempio, un commerciante con tre milioni effettivi di reddito, denunciarne uno solo, non se la prendeva calda, perché pensava che, data la situazione, la denuncia di un terzo del reddito poteva non essere considerata come una frode nei confronti dello Stato. In verità si sarebbe anche potuto criticare, nell'atto in cui si procedeva alla riforma, la riduzione delle aliquote della ricchezza mobile e della complementare, provvedendo a ridurre altre imposte gravanti sulle stesse categorie. Ma nulla si è fatto, purtroppo, nemmeno in questa direzione. Il fatto che per alcune categorie la denuncia congrua esponeva praticamente il cittadino al pericolo di soccombere sotto il peso delle tasse ha autorizzato, in questo allegro paese che è l'Italia, anche le altre categorie, che non avevano la stessa giustificazione, a continuare, attraverso il modulo Vanoni, la consuetudine della falsa denuncia, invalsa da quando esiste lo Stato italiano. Oggi così ci troviamo di fronte allo spettacolo di una generalità di cittadini, che il 31 marzo denunciano un reddito che non corrisponde al loro effettivo guadagno. Se escludiamo, infatti, gli impiegati, che percepiscono uno stipendio facilmente documentabile e controllabile, gli altri cittadini praticamente si comportano tutti nella stessa maniera; tanto che in Italia oggi — dato questo andazzo *contra legem* — la denuncia è considerata disonesta solo quando è al di sotto di un terzo del reale. Ed è veramente doloroso dover fare una siffatta constatazione.

Mi sono sempre interessato delle imposte dirette e sono un assiduo lettore di quegli stampati in cui vengono esposte le cifre denunciate dai contribuenti. Ho dovuto, purtroppo, constatare che una grande quantità di denunce sono tali da stupire per la loro scarsa serietà. Ho anche presentato in passato delle interrogazioni relativamente al reddito di qualche grosso industriale, di armatori, di qualche professionista molto celebre, per richiamare l'attenzione sugli assurdi cui si finisce per ar-

rivare, non facendo osservare la legge in materia di dichiarazioni di reddito.

Io vorrei sperare che l'onorevole Andreotti, persona tanto intelligente e tanto stimata, al quale auguro una lunga e brillante carriera (e sono certo che questo augurio si avvererà), vorrà decidersi un giorno a prendere in considerazione questo problema che i suoi predecessori (che pure erano tanto più dotati di molti di noi sul piano scientifico), hanno sempre sfuggito.

Sono stato criticato in questi giorni per avere presentato una interrogazione sul reddito di una attrice molto bella e famosa. L'ho presentata perché mi sembrava trattarsi proprio di un caso limite. Tutti i giornali parlano di guadagni fenomenali della Sofia nazionale. Al comune di Roma l'attrice risulta tassata per 80 milioni, ed invece allo Stato essa ha denunciato un reddito di 16 milioni. Francamente non capisco una tale differenza. Nel campo degli attori, del resto, non è solo la bella napoletana che ha passato i limiti. Per esempio, dato che qui, in pochi come siamo, possiamo considerarci in famiglia, piuttosto che in un'aula parlamentare, potrei dire di aver letto, scorrendo le denunce dei redditi dei celebri attori, che Gino Cervi e Vittorio Gassman hanno denunciato niente meno che un milione e mezzo ciascuno. Essi dovrebbero guadagnare, cioè, circa 100 mila lire al mese. Non so quanto questi signori si facciano pagare per ogni rappresentazione; ma certo è che, se le loro dichiarazioni corrispondessero a verità, dovrebbero girare con le toppe nei calzoni. Un comico come Dapporto ha denunciato un reddito di poco superiore ai tre milioni: pare quasi una barzelletta, una delle barzellette di Dapporto!

Lo scorso anno rimasi veramente impressionato quando lessi che il celeberrimo professor Frugoni aveva denunciato un reddito di un milione e mezzo all'anno; quando tutti sanno che nel nostro paese certi luminari della medicina un milione e mezzo lo guadagnano in una settimana.

A lei, onorevole Andreotti, che è uno dei più illustri cultori del calcio in Italia, vorrei dire che anche in questo campo succedono cose veramente ridicole. I nostri calciatori sono i più pagati del mondo, sicché perfino dalla Svezia, paese tanto più ricco del nostro, vengono giocatori in Italia; e adesso viene anche Charles dall'Inghilterra... Ebbene, i nostri calciatori denunciano redditi che probabilmente sono proporzionati al loro scarso valore atletico (le figure che fanno non li indicano come grandi calciatori), ma che sono assolutamente

inadeguate rispetto ai loro effettivi guadagni. Ad esempio, un super-asso della prima linea della squadra nazionale italiana, che gioca in una grande squadra di Torino, ha denunciato appena due milioni di reddito, mentre perfino i giocatori della mia città, quelli della Spal, che sono i meno pagati, posseggono tutti almeno una automobile Fiat 1100. Siamo veramente nel campo delle denunce ridicole.

Ogni tanto — e lo dico all'attuale ministro dell'industria senatore Gava — avvengono nomine a cavaliere del lavoro di persone che denunciano un reddito di due o tre milioni. Ora, i casi sono due: o il ministro dell'industria della Repubblica italiana nomina cavalieri del lavoro dei bottegai, oppure questi cavalieri del lavoro denunciano redditi dieci o venti volte inferiori a quelli reali, e per quella « divisione dei poteri » che c'è in Italia riescono ad ottenere dal ministro dell'industria l'accreditamento che garantisce loro il cavalierato del lavoro, mentre, nel contempo, purtroppo, ingannano il ministro delle finanze in maniera assai poco civica.

Non parliamo poi dei grandi industriali! Anche quest'anno, passando in rassegna le denunce dei redditi dei capitani d'industria, si è potuto constatare che in genere essi non avevano fatto assolutamente il loro dovere. Tanto per fare dei nomi, Romolo Vaselli, che dicono sia il più grande imprenditore e costruttore di Roma, ha denunciato appena 37 milioni. Per noi sarebbe una bella cifra, ma non certo per Romolo Vaselli, tanto più che in comune egli paga l'imposta di famiglia su un reddito di 300 milioni; ed è facile che sia vero il reddito di 300 milioni anziché quello di 37...

Alberto Pirelli, che è a capo dell'industria della gomma italiana, ha denunciato 91 milioni: ma questa cifra penso che andrebbe moltiplicata per 10. Lo stesso Franco Marinotti, che è il *leader* dell'industria del rayon in Italia, ha denunciato 67 milioni. Anche qui credo che si potrebbe moltiplicare per dieci.

Non voglio parlare della denuncia dell'ingegner Pesenti, che oggi è padrone dell'industria cementiera italiana. Tutti sanno che l'industria del cemento dà i maggiori guadagni, perché i prezzi del cemento sono aumentati di 100 volte rispetto all'anteguerra. Ebbene, questo ingegnere ha fatto una denuncia inconcepibile. Non voglio dire la cifra, perché andremmo troppo per le lunghe. (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Onorevole Bottonelli, può andare a consultare l'*Eco di Bergamo*.

Il cittadino, in Italia, non prende sul serio l'obbligo della denuncia veritiera; d'altro canto

il funzionario conserva l'*habitus* mentale di considerare la denuncia del cittadino non congrua, di guisa che, se uno dice la verità, non viene creduto. In questo modo si scoraggiano anche i bene intenzionati; si crea un circolo chiuso, per cui il funzionario dice che i cittadini fanno sempre denunce false, e i cittadini dicono che i funzionari non credono alle denunce, anche quando rispondono al vero. Si va avanti così con un sistema che non mi sembra degno di un paese civile come il nostro.

Una cooperativa che conosco bene (siamo però nel campo delle imposte indirette) per ragioni varie, facendo un acquisto di immobile, ha denunciato un prezzo notevolmente gonfiato. Nonostante ciò, i funzionari hanno accertato un valore ancora più elevato. Il denunziante dunque non è stato creduto, nemmeno quando ha fatto una denuncia superiore al prezzo reale di acquisto, tanto forte è la convinzione — fondata purtroppo sull'esperienza — che il cittadino vuole fregare il fisco.

Onorevole Andreotti, le denunce del reddito hanno oggi un valore così relativo, che il cittadino non si vergogna nemmeno di denunciare un reddito x allo Stato e un reddito x moltiplicato sei al comune, come se non si trattasse della medesima persona, ma di due persone diverse. Che questa mia considerazione sia esatta, è dimostrato da quanto abbiamo letto la settimana scorsa sui giornali. A Roma sono stati resi di pubblica ragione prima le denunce relative alle imposte statali e poi quelle relative alle imposte comunali.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Una cosa è la denuncia, altra cosa è il ruolo.

PRETI. D'accordo. Ma c'è stato chi è andato a vedere se il ruolo corrispondeva alla denuncia, e si è trovato magari che Tizio, che è stato messo a ruolo per 80 dal comune, aveva denunciato 40 al comune stesso, mentre allo Stato aveva denunciato 15. Quindi non è che vi sia solo discordanza fra denuncia allo Stato e ruolo del comune; vi è anche discordanza fra denuncia allo Stato e denuncia al comune.

Tutto questo non fa onore alla nostra nazione. Non voglio dire che la colpa sia dell'onorevole Andreotti o della democrazia cristiana, perché sarebbe ridicolo che noi, che siamo stati al Governo fino a pochi giorni fa, venissimo qui ad accusare un altro partito governativo, dicendo che la colpa è tutta sua. Caso mai saremo corresponsabili tutti di quello che è avvenuto. In realtà la colpa è di tutti. La colpa è del sistema, che è stato mantenuto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1957

nella Repubblica italiana in questo dopoguerra.

Orbene, uno dei gravi torti, a mio avviso, del regime democratico in Italia è quello appunto di non aver dato al nostro paese un sistema tributario moderno, alimentando il sentimento di sfiducia del cittadino nei confronti dello Stato, incoraggiando l'insincerità, l'imbroglio, la piccola furberia, che sono tutte caratteristiche dei paesi meno evoluti; talché, sotto questo aspetto — e l'onorevole Andreotti me ne deve dare atto — noi siamo più vicini ai paesi dell'Oriente (dai quali purtroppo non v'è niente da imparare di buono) che ai paesi evoluti dell'Europa nord occidentale e dell'America del nord.

Di fronte al fatto che nei paesi evoluti l'obbligo del cittadino di denunciare il reddito vero è considerato sacro, di fronte alla constatazione che in Italia valgono le regole completamente contrarie, non ci si può non demora-

lizzare profondamente. Quindi l'augurio che io faccio è che una buona volta la Repubblica democratica affronti veramente questo problema con spirito pratico e non semplicemente secondo schemi teorici, come è avvenuto in passato, con le note negative conseguenze. Il fallimento del passato è testimoniato dal cosiddetto modulo Vanoni. Se sarà l'onorevole ministro Andreotti capace di risolvere questo problema, sarà un merito di più che egli acquisterà di fronte al nostro paese..

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI